

UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA TEORICA, APPLICATA E DELLE LINGUE MODERNE

L'ELUSIVA LINGUA LAVANDA: AUTOIDENTIFICAZIONE, COMUNITÀ E CONFLITTO

RELATORE

Prof.ssa Ilaria Fiorentini

CORRELATORE

Prof.ssa Serena Coschignano

Tesi di Laurea Magistrale di

Mattia Bianchi

Matricola n. 542018

Anno accademico 2025/2026

Indice

Introduzione 3

Capitolo 1 Storia della comunità queer e definizione della varietà di lingua p.5

- 1.1. Sesso, genere e orientamento sessuale p.5
- 1.2. Eteronormatività e identità queer p.8
- 1.3. *Queer* o *LGBT+*? p.10
- 1.4. Momenti salienti nella storia della comunità queer p.11
- 1.5. Comunità queer: singolare o plurale? p.14
- 1.6. Definire le “lingue lavanda” p.16
- 1.7. Comunità queer come comunità di pratica p.19
- 1.8. Stato dell’arte p.21
- 1.9. Concetti chiave del capitolo p.24

Capitolo 2 Metodologia e campione p.26

- 2.1. Questionario p.26
 - 2.1.1. Descrizione del campione p.28
- 2.2. Interviste p.32

Capitolo 3 Analisi dei risultati del questionario p.35

- 3.1. Opinioni e atteggiamenti p.35
- 3.2. Analisi delle risposte aperte p.42
 - 3.2.1. Le risposte a prima vista: il corpus p.42
 - 3.2.2. Fonetica p.44
 - 3.2.3. Lessico e anglicismi p.49
 - 3.2.4. Performatività e costruzione dell’identità p.54
 - 3.2.5. Uso del neutro p.58
 - 3.2.6. Uso degli *slur* p.62
- 3.3. Concetti chiave del capitolo p.65

Capitolo 4 Analisi delle interviste p.67

- 4.1. Varietà di lingua queer: esistenza e caratteristiche p.68
- 4.2. Etichette e identità p.70
- 4.3. Termini ombrello p.78
- 4.4. Uso del neutro e linguaggio inclusivo p.80
- 4.5. Influenza dell'inglese p.85
- 4.6. Uso degli *slur* p.87
- 4.7. Identità di genere e genere grammaticale p.90
- 4.8. Differenze generazionali p. 93
- 4.9. Concetti chiave del capitolo p.95

Conclusioni p.97

Bibliografia p.101

Sitografia p.107

Appendice p.108

Introduzione

Questa tesi si pone l'obiettivo di indagare le caratteristiche della lingua queer italiana, definita come un sottocodice utilizzato prevalentemente da persone queer (ovvero omosessuali, transgender, bisessuali, asessuali, ecc...) per comunicare e costruire la propria identità in relazione a sistemi eteronormativi.

In primo luogo, si definiranno le nozioni di sesso, identità di genere e orientamento sessuale, nonché le loro intersezioni, in quanto concetti fondamentali per la definizione delle persone queer. Si delinea poi brevemente la storia della comunità queer a partire dalla fine del XIX secolo, a partire dal momento nel quale il desiderio omosessuale e l'identità transgender sono iniziati ad essere patologizzati. Nel corso di questo inquadramento teorico, verranno anche presentate alcune critiche alla concettualizzazione della comunità queer come uniforme e unitaria attraverso il tempo e lo spazio.

Si cercherà poi di definire la popolazione la cui lingua si sta prendendo in esame, presentando alcune delle difficoltà teoriche che si sono incontrate nel determinare cosa sia esattamente la comunità queer.

In aggiunta si presenterà uno stato dell'arte relativo ai lavori di linguistica queer (o "linguistica lavanda") in contesto sia italiano che anglofono, ponendo attenzione sulla recente storia di questi studi e sui filoni teorici sui quali si è deciso di focalizzarsi.

Per individuare quali siano i tratti considerati tipici della lingua queer, è stato somministrato un questionario e sono state condotte delle interviste metalinguistiche. Dal momento che il questionario è stato distribuito sia a persone queer che non queer, le caratteristiche indicate come tipiche del sottocodice in esame e le opinioni dei parlanti a riguardo provengono sia dall'interno che dall'esterno della comunità.

La dimensione e la composizione del campione, come si spiegherà nelle sezioni seguenti, fanno sì che i risultati non si possano definire conclusivi: questo studio

deve essere considerato un punto di partenza per futuri lavori che possano andare ad investigare più nel particolare la lingua queer italiana, con la speranza che alcuni degli spunti qui offerti possano essere utili a tal fine.

I dati sono stati analizzati qualitativamente sotto due prospettive: una puramente correlazionale e descrittiva, volta a individuare tratti riconosciuti come comuni alla lingua queer, e una costruttivista, ovvero focalizzata sull'agentività delle persone queer e sulle loro decisioni linguistiche conscie e volontarie.

Il capitolo 1 presenta una breve storia della comunità queer, discute della definizione della comunità e dei dibattiti riguardo alla sua identificazione e descrive lo stato dell'arte.

Nel capitolo 2 vengono descritte le metodologie di ricerca (questionario e interviste metalinguistiche) e il campione studiato.

Il capitolo 3 discute i risultati del questionario, analizzando quantitativamente i dati offerti dalle risposte chiuse e qualitativamente le risposte aperte.

Nel capitolo 4 vengono riportati e commentati alcuni estratti delle interviste, che approfondiscono i temi emersi dalle risposte al questionario.

Infine, la conclusione riassume i risultati conseguiti, analizzando che tratti individuati dalla letteratura sono stati riscontrati tramite i metodi di ricerca, quali caratteristiche sono emerse e possibili futuri sviluppi.

Capitolo 1

Storia della comunità queer e definizione della varietà di lingua

Prima di trattare della varietà di lingua delle persone queer, è necessario definire esattamente chi sono, la loro storia e il loro rapporto con il sistema eteronormativo (vedi 1.2).

1.1 Sesso, genere e orientamento sessuale

Innanzitutto, presentiamo di seguito alcuni concetti e termini che definiscono le persone queer come tali: il sesso, genere (o identità di genere) e orientamento sessuale.

Con il primo termine si indica la categoria che fa riferimento alle caratteristiche biologiche e anatomiche del corpo di una persona, e che in molte società e culture divide le persone in due gruppi: uomini e donne. Il sesso è determinato ad esempio dai genitali, i cromosomi, i caratteri sessuali secondari. Bisogna notare che esistono persone, definite intersessuali o intersex, che presentano “caratteristiche che non rientrano nelle tipiche nozioni dei corpi considerati femminili o maschili” (ISS, 2023). Si stima che persone intersex compongano dallo 0,018% all’1,7% della popolazione mondiale e presentano caratteristiche variegata: alcune potrebbero avere corredi cromosomici XY ma essere insensibili agli ormoni androgeni, sviluppando dunque caratteristiche sessuali secondarie percepite come femminili; altre potrebbero presentare gonadi che hanno funzione e struttura simile sia a testicoli che ovaie o genitali ambigui.

Il genere, o identità di genere, è ormai considerato da scienze come la psicologia e sociologia un concetto distinto dal sesso, e che non necessariamente coincide con esso. È definito, ad esempio, dall’American Psychological Association (2015, 834) come “a person’s deeply felt, inherent sense of being a girl, woman, or female; a boy, a man, or male; a blend of male or female; or an alternative gender”. In altri termini e cornici teoriche è anche concepita come l’elaborazione a livello sociale del sesso (Eckert & McConnel-Ginet 2003, 10), ovvero come l’insieme di

caratteristiche e aspettative associate con il sesso biologico di una persona. L'identità e la definizione delle persone transgender si basano su questa distinzione: al contrario delle persone cisgender o cis, una persona transgender o trans non si identificherà col genere assegnato alla nascita sulla base dei suoi caratteri sessuali, mentre le persone cisgender si identificano nel genere a loro attribuito alla nascita. Come emerge da questa definizione, non tutte le persone transgender si identificheranno in un'identità uomo/donna puramente binaria, ma alcune al di fuori di essa: queste persone saranno chiamate "non binarie", e la loro esistenza pone difficoltà in lingue prive di un genere grammaticale neutro, come l'italiano. Queste difficoltà si affrontano con diverse strategie di neutralizzazione del genere grammaticale, di cui offre alcuni esempi Comandini (2021). Ad esempio, nel corpus formato e consultato per questo studio sono utilizzate le seguenti grafie per neutralizzare il genere, in ordine di frequenza: l'asterisco (*), la schwa (ə), la -u, la -x e la chiocciola (@) (ivi, 51).

Gli ultimi anni hanno visto una proliferazione di etichette identitarie che si pongono in punti diversi dello spettro dell'identità di genere (*demiboy*, *demigirl*, *genderfluid*, *genderqueer*...): tutti questi verranno trattati come appartenenti alla classificazione più ampia di *transgender*, usato come termine ombrello, in quanto hanno in comune l'assenza di identificazione, parziale o completa, con il genere assegnato alla nascita.

Al concetto di identità di genere si lega quello di "espressione di genere", ovvero l'aspetto fisico, i comportamenti e il vestiario che sono stereotipicamente associati con una specifica identità di genere. L'identità di genere e l'espressione di genere non sono necessariamente allineati. Ad esempio, una donna lesbica cisgender potrebbe presentare comportamenti e abbigliamento stereotipicamente maschilini, senza tuttavia mettere in dubbio la propria identità di genere.

Per quanto riguarda il terzo concetto, la Società Italiana di Sessuologia ed Educazione Sessuale descrive l'orientamento sessuale come "l'attrazione emozionale, romantica e/o sessuale di una persona verso individui dello stesso

sezzo (omosessualità), di sesso opposto (eterosessualità) o entrambi (bisessualità)”. A questa definizione va aggiunta la categoria di asessualità, ovvero l’assenza di attrazione sessuale, che era precedentemente inserita nel “Manuale statistico e diagnostico dei disturbi mentali” (DSM), ma è stata rimossa nel 2013, quando è stata pubblicata la quinta edizione. Adesso, essa è riconosciuta come una caratteristica non patologica, distinta dall’assenza di libido o desiderio sessuale qualora non causi disagio alla persona interessata (DSM-5, 434).

Le persone omosessuali, bisessuali, transgender, intersex e asessuali sono alcune delle componenti della comunità queer o LGBT+, e la loro varietà di lingua sarà l’oggetto di questo studio.

È bene notare, tuttavia, dopo aver presentato questa tassonomia, che diversi studi nell’ambito delle teorie queer problematizzano e criticano la rigidità di questi tre assi (sezzo, identità di genere e orientamento sessuale), sostenendo che i rapporti fra di essi siano molto più complessi di quanto presentato qui. Non ci si addentrerà in trattazioni specifiche sul tema, ma per comprendere meglio alcuni dei fenomeni linguistici presentati in seguito, è opportuno avere quantomeno la coscienza della complessità dei rapporti, ad esempio, fra genere e orientamento sessuale. Ad esempio, Adrienne Rich (1980) sostiene che per le donne l’eterosessualità e l’esistenza lesbica non siano scelte equivalenti, ma che la prima sia incoraggiata e in alcuni casi imposta, mentre la seconda stigmatizzata: l’attrazione eterosessuale diventa dunque una componente fondamentale nell’identificare la categoria “donna”. Per questa ragione, una donna cisgender omosessuale non sarà percepita come completamente appartenente al proprio genere. Basandosi su questa teoria, Monique Wittig (1992, 32) afferma provocatoriamente che “le lesbiche non sono donne”. Similmente, gli uomini cisgender gay potrebbero essere percepiti come

effemminati, subendo per questo violenze che portano a un senso di estraneità nei confronti del proprio genere (Bernini 2017)¹.

Questa percezione sociale può in alcuni casi essere espressa e rivendicata tramite la lingua: come si vedrà più avanti, alcuni uomini gay cisgender usano talvolta il genere grammaticale femminile (o, in alternativa, termini tipicamente associati con la femminilità) per parlare di loro stessi o altri uomini gay. Questa strategia comunicativa è attestata sia in inglese (Johnson 2004) che in lingue romanze come il francese (Livia 1997). Non si sono trovati studi specifici su questo fenomeno in italiano, ma aneddoticamente si può notare come anche gli uomini gay italiani usino strategie simili.

Questo atteggiamento è attestato anche storicamente in Europa, fin da prima del XIX secolo. L'esempio delle *molly* in Inghilterra, ovvero persone percepite come uomini che si vestivano e comportavano in modi stereotipicamente femminili per frequentare altri uomini, è ampiamente documentato ed era ai tempi percepito come una minaccia alla netta distinzione fra i sessi, nonché alle caratteristiche considerate necessarie per essere considerati uomini (De Leo 2021).

1.2 Eteronormatività e identità queer

Avendo discusso delle varie identità che fanno parte della comunità queer, ci si potrebbe chiedere come mai sia importante individuare queste categorie e da cosa esse siano accomunate. Perché persone transgender, intersex e omosessuali vengono viste come appartenenti allo stesso gruppo? Perché le loro rivendicazioni sono spesso allineate?

La risposta va cercata nel concetto di eteronormatività, definita in Robinson (2016, 1) come “a hegemonic system of norms, *discourses*², and practices that constructs

¹Alcuni dei testi citati sono stati consultati in versione Ebook, rendendo impossibile riportare il numero di pagina. Le citazioni prive di questo riferimento sono De Leo (2021), Bernini (2017), Pepponi (2024) e Wayar (2021).

²Sembra opportuno spiegare il motivo della mancata traduzione di questo termine. Se nei contesti in cui “*discourse*” è usato in prospettiva puramente linguistica si è deciso di tradurlo semplicemente con “discorso”, questo termine inglese ha un significato diverso nell’ambito della teoria critica. In questa

heterosexuality as natural and superior to all other expressions of sexuality”. Il termine è stato utilizzato per la prima volta da Michael Warner nel 1991, basandosi su precedenti osservazioni e teorie di Adrienne Rich, Judith Butler e Rubin Gayle.

Il sesso a scopo riproduttivo, condotto in un contesto relazionale monogamo, viene dunque valorizzato e posto come l'unica opzione naturale, mentre i rapporti e le relazioni omosessuali o fra persone che non si allineano con il binarismo di genere sono ignorati o stigmatizzati. Si può dunque intuire come persone omosessuali, transgender e intersessuali avrebbero, in questo contesto, rivendicazioni comuni e simili pressioni sociali, in quanto ognuna di queste identità mette in discussione la base stessa dell'eteronormatività, ovvero la naturalezza del binarismo di genere, l'attrazione eterosessuale e l'esistenza esclusiva di due sessi. Tuttavia, l'idea che le pressioni del sistema eteronormativo siano sufficienti a creare una comunità unita e omogenea è stata problematizzata (vedi 1.5).

L'identità queer viene dunque ad essere definita in opposizione con quella eterosessuale, creata da un sistema che la isola e marginalizza. Come si vedrà più avanti, infatti, nonostante i rapporti omosessuali siano sempre esistiti, è solo nel XIX secolo che si definisce la vera e propria identità di “omosessuale”.

Come osservano Marchia e Sommer (2019), il termine eteronormatività è stato usato nel contesto delle teorie queer anche con connotazioni diverse, ad esempio focalizzandosi più marcatamente sulla sessualità come separata dal genere o sull'intersezione delle due: in questa tesi, si utilizzerà la definizione di Robinson citata in apertura di questo paragrafo, in quanto sembra la più utile e produttiva per i fini della ricerca.

prospettiva, “*discourse*” sarebbero “sets of propositions in circulation about a particular phenomenon, which constitute what people take to be the reality of that phenomenon” (Cameron e Kulick 2003, 16). Queste due definizioni non sono completamente separabili: da un lato, l'atto di parlare stesso è una pratica che comunica e costruisce determinati significati sociali (si può pensare agli atti linguistici in senso stretto come definiti da Austin (1962) e in senso lato come definiti da Butler (1993)), dall'altro, ogni atto comunicativo si situa in contesto di valori, opinioni e significanti condivisi da cui non si può prescindere. Nell'ambito di questa tesi, il termine è utilizzato con entrambi i significati, ma non si è trovato un termine adatto a tradurre il suo significato non linguistico.

1.3 *Queer* o LGBT+?

Ai fini della discussione che seguirà, è importante discutere alcune scelte terminologiche che sono state fatte nella stesura del questionario e della tesi. Si può notare come sia stato già usato più volte il termine *queer*³, che fin dall'inizio del ventesimo secolo, nella lingua inglese, è stato usato per indicare le persone omosessuali, con una connotazione negativa. Questo *slur* è stato poi reclamato per autoidentificarsi da gruppi di attivisti statunitensi nei primi anni Novanta, togliendo in parte la componente offensiva e aggressiva della parola. La parola è stata poi presa in prestito da gruppi di attivisti italiani, con attestazioni fin dal 1993, secondo Nossem (2019, 14). Questo meccanismo di riappropriazione è descritto anche da Cameron e Kulick (2003, 23): secondo la linguista e l'antropologo, il movimento queer accetta la classificazione e la divisione delle persone in due gruppi basati sulla sessualità, ma questa accettazione è “accompanied by an explicit rejection of the negative meanings that were originally attached to membership of the ‘homosexual’ class [...] it appropriates the original gesture of classifying a group of ‘deviants’ (‘yes, we are homosexuals’) and turns it against the classifying authority (‘and as a bona fide minority group, we now demand our rights’)”.

In italiano, così come in inglese, *queer* viene usato come termine-ombrello per indicare ogni orientamento sessuale o identità di genere che si pone al di fuori dei modelli socialmente dominanti (cisgender, eterosessuale). Ad esempio, il Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia, in un supplemento del 2009, definisce *queer* come “che ha un orientamento sessuale o di genere che non coincide con i modelli imposti dalla cultura dominante. – In partic.: omosessuale.”.

Si è scelto di usare questo termine sulla base della sua presenza e frequenza nei mondi dell'attivismo e in particolare di quello accademico, in cui è più

³ Il termine “*queer*” per intendere “omosessuale” deriverebbe, secondo Nossem (2019), dall'unione di due diversi usi di “*queer*”. Questo termine, infatti, sarebbe stato usato fin dal XVI secolo per intendere sia “strano, particolare” che “privo di valore, disprezzabile”. La *slur* avrebbe richiamato alla mente dei parlanti entrambi i significati.

frequentemente usato rispetto alla sigla LGBT+. Tuttavia, in quanto questo anglicismo è molto meno diffuso rispetto alla sigla, come si può notare dai dati del corpus ItTenTen20, il questionario riporta quest'ultima a scopo di garantire la massima chiarezza per i partecipanti.

1.4 Momenti salienti nella storia della comunità queer

Si presenterà in questa sezione⁴ una breve storia della comunità queer: si è deciso di prendere come punto di partenza il XIX secolo, in quanto si situa in quel periodo la nascita di un atteggiamento patologizzante che individua l'omosessualità e la transessualità come caratteristiche fondamentali, innate e caratterizzanti dell'individuo.

Nonostante la presenza di persone che non si conformavano al genere e che provavano desiderio omosessuale sia sempre stata attestata e stigmatizzata, fino al XIX secolo questi comportamenti erano considerati più affini a peccati, fallimenti morali o crimini, piuttosto che una vera e propria caratteristica della persona. Tuttavia, con la pubblicazione di articoli e opere come *“Die Konträre Sexualempfindung: Symptom eines neuropathologischen (psychopathischen) Zustandes”* di Karl Westphal nel 1869 e *“Psychopathia sexualis”* di Richard Von-Kraft-Ebing nel 1886, che analizzavano l'omosessualità e la transessualità come disturbi psicologici congeniti, sotto il nome di “sensibilità sessuale contraria”, la prospettiva sulle persone queer inizia a mutare da una morale a una patologizzante.

Michail Foucault (1978, 43) descrive questo processo affermando che “l'omosessualità è apparsa come una delle figure della sessualità quando è stata ricondotta dalla pratica della sodomia a una specie di androgini interiore, un

⁴ Il testo principale consultato per la stesura di questa sezione è “Queer: storia culturale della comunità LGBT+” (De Leo 2021): qualora non diversamente indicato, questo saggio è la fonte delle informazioni fornite.

ermafroditismo dell'anima. Il sodomita era stato un'aberrazione temporanea; l'omosessuale era invece una specie".

È bene notare che, inizialmente, l'omosessualità e la transessualità (quella che oggi chiameremmo disforia di genere) erano raggruppate sotto la singola definizione di "inversione sessuale". Una donna transgender e un uomo cisgender gay sarebbero stati considerati affetti dalla stessa malattia. In seguito, con la pubblicazione della terza edizione del DSM nel 1980, si distingue fra i "disturbi" dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, continuando comunque a trattarli come patologie. Solo nel 1990 l'omosessualità viene rimossa completamente dal DSM, nonostante già nel 1974 fossero state distinte due condizioni, di cui la prima era stata rimossa: l'omosessualità egosintonica (ovvero delle persone che accettavano il proprio desiderio omosessuale come parte di sé) ed egodistonica (ovvero delle persone che si trovavano a disagio col proprio desiderio) (Bernini 2017). Dal 2013, invece, la condizione che precedentemente era definita "transessualismo" o "disturbo dell'identità di genere", è chiamata "disforia di genere" e non è considerata patologica, ma un disturbo dell'umore.

Dopo aver brevemente delineato la nascita della categoria "omosessuale" (o come definiremo d'ora in poi "queer"), si possono individuare alcuni momenti storici fondamentali per il riconoscimento, la visibilità e i diritti delle persone queer.

Testimonianze dalla Francia, Inghilterra e Stati Uniti risalenti alla fine del XIX e l'inizio XX secolo confermano l'esistenza di locali, parchi e altre aree urbane che erano tradizionalmente frequentati da persone queer. Sembra possibile che a questo periodo risalga la nascita di una percezione di appartenenza a una comunità, quantomeno locale, enfatizzata anche dall'uso del termine *coming out*: a differenza del significato moderno, ovvero l'atto di annunciare la propria identità queer all'esterno della comunità, ai tempi l'espressione era un'abbreviazione di *coming out into society*, ovvero entrare a far parte della società queer, spesso attraverso l'introduzione ai balli *drag* che si tenevano a New York.

Nel corso della prima metà del Novecento le comunità queer urbane rimangono comunque prevalentemente clandestine e invisibili: in molti casi l'omosessualità e il *cross-dressing* (ovvero l'atto di vestirsi con abbigliamento tipico del genere a cui non si appartiene) erano ancora criminalizzati e i locali che ospitavano la comunità venivano frequentemente bersagliati dalla polizia.

Proprio nel contesto di un'operazione di polizia volta a chiudere un locale e ad arrestare le persone che lo frequentavano si colloca uno degli eventi simbolici della comunità queer: i moti di Stonewall. Nel 1969, in un locale di New York chiamato "*The Stonewall Inn*", diverse persone queer, fra cui donne transgender, lesbiche *butch*⁵ e uomini gay resistettero all'arresto e alla chiusura del locale, opponendosi anche violentemente alla polizia e reclamando il diritto di esistere in spazi pubblici. A seguito di queste proteste, furono fondate diverse associazioni di persone attiviste (come il *Gay Liberation Front* e la *Street Transvestite Action Revolution*), con l'obiettivo di ottenere diritti e visibilità. L'esempio di Stonewall fu poi preso come modello anche in Europa, rendendo l'evento significativo non solo per la comunità locale e nazionale. Molte delle associazioni europee ricevettero supporto e guida da persone attiviste statunitensi, creando quindi legami internazionali e rafforzando l'influenza del modello.

La lotta contro la patologizzazione dell'omosessualità e il simbolo dei moti di Stonewall sono stati fattori di coesione per la comunità queer anche in Italia: la prima manifestazione condotta dall'organizzazione *Fuori!* ("Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano") si svolse a Sanremo nel 1972 in occasione del I° congresso internazionale sulle devianze sessuali. Ai tempi, il Centro Italiano di Sessuologia definiva l'omosessualità come un "comportamento [che] si allontana, sotto più di un aspetto, dal quadro ideale della sessualità umana" e riteneva opportuno discutere della sua "terapia" (Pepponi 2024). Alla manifestazione di protesta presenziarono persone attiviste da diverse

⁵ Con *butch* ci si riferisce a persone, generalmente donne lesbiche, che presentano espressione di genere e ruoli tradizionalmente considerati maschili.

organizzazioni queer europee, indicando la nascita di una solidarietà queer internazionale.

Anche l'attivismo queer, così come la comunità, è variabile a seconda del luogo e del momento storico: alcune organizzazioni adottavano un'ottica rivoluzionaria, tipicamente di sinistra, cercando un radicale cambiamento sociale, mentre altre si ponevano obiettivi riformisti, cercando spazio e accettazione nella società eteronormativa.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, l'attivismo queer si concentra su diversi temi, anche contingenti al periodo: non si può non menzionare l'epidemia di AIDS, che ha colpito la comunità queer in modo sproporzionato, a tal punto da essere inizialmente definita GRID (*Gay Related Immune Deficiency*), e che è stata motivo di stigma per le sue vittime. Per questa ragione, le comunità queer indirizzano la propria attenzione sull'informazione e la sensibilizzazione al sesso sicuro. Gli anni Novanta sono invece caratterizzati da rivendicazioni legate al diritto al matrimonio egualitario e a tutele legali, seppur con critiche interne alla comunità.

De Leo (2021) traccia fra la fine degli anni Ottanta e l'attivismo moderno “un percorso- tutt'altro che lineare- che parte dall'esperienza del lutto e procede per tappe successive nel contrasto alle discriminazioni nell'acquisizione di tutele legali”.

1.5 Comunità queer: singolare o plurale?

La breve storia della comunità queer precedentemente presentata è prevalentemente incentrata all'esperienza delle persone queer europee e statunitensi degli ultimi due secoli. Il motivo, come già spiegato, risiede nell'identificazione e patologizzazione del desiderio omosessuale, che isola ed individua una categoria di persone che ha poi formato comunità locali e internazionali. Tuttavia, non va dimenticato che non tutte le persone omosessuali, transgender, intersex e queer in generale si identificano secondo questi schemi e con le stesse etichette, né vedono necessariamente l'essere queer come una

caratteristica costitutiva della propria identità. Sarebbe erroneo postulare l'esistenza di una comunità queer uniforme, unitaria e omogenea nel tempo: all'interno dei movimenti queer europei e statunitensi stessi ci sono state fratture lungo gli assi di classe sociale, razza e genere.

Inoltre, mentre il desiderio omosessuale è sempre esistito, la categoria di "omosessuale" o "invertito" è storicamente contingente: nel contesto della cultura romana, ad esempio, le categorie ed etichette sessuali riguardavano il ruolo delle persone coinvolte (attivo o passivo), con specifica attenzione a chi svolgesse il ruolo penetrativo e all'orifizio coinvolto. Il genere delle persone coinvolte non era particolarmente rilevante (Parker 1997, 47). Ciò non deve far pensare che le relazioni omosessuali avessero lo stesso riconoscimento istituzionale e sociale, ma la pratica di rapporti omosessuali non era necessariamente stigmatizzata, mentre sarebbero stati considerati devianti altri atti, come ad esempio il fatto che una donna ricoprisse un ruolo attivo (penetrativo) in ambito sessuale.

Sull'asse dello spazio e della condizione sociale, invece, si può pensare al fenomeno delle *travesti* sudamericane, persone che sono nate con caratteristiche sessuali maschili, ma che adottano abbigliamenti stereotipicamente femminili, utilizzano pronomi grammaticalmente femminili e assumono ormoni per femminilizzare il corpo oltre a modificarlo con interventi chirurgici. Tali comportamenti sono stigmatizzati e spesso portano le *travesti* a lavorare come prostitute. Se questi comportamenti, oltre alle pressioni sociali che affrontano, potrebbero far pensare che le *travesti* siano allineate con l'identità transgender, ciò non è rispecchiato nella realtà: se alcune si identificano come transgender, altre non si rivedono nella rappresentazione tipicamente diffusa in Occidente, ponendole in un contesto di infrazione di norme di genere e sessuali che non si può però solidamente definire secondo etichette tradizionali. Ad esempio, l'attivista *travesti* argentina Marlene Wayar (2021) ha affermato di aver deciso di usare il termine *travesti* al posto di transgender per autodefinirsi, al fine di riappropriarsi

del termine e portare attenzione sulla peculiare intersezione di cultura, condizione sociale e identità di genere che essa descrive.

Secondo Cameron e Kulick (2003, 6) alcune *travesti* sostengono addirittura che ritenersi una donna nel corpo di un uomo (una narrazione tipica nel contesto della rappresentazione transgender occidentale) sia una sorta di “psicosi”: questo atteggiamento non è condiviso da parte di tutta la comunità, in particolare nell’ambito dell’attivismo, ma risulta interessante notare la differenza di autorappresentazione e autoidentificazione. L’identità *travesti* sembra essere dunque fortemente connotata in termini geografici e sociali, in quanto un elemento indicato come fondamentale dell’identità travesti è l’esperienza del lavoro nell’ambito della prostituzione anche minorile.

1.6 Definire le “lingue lavanda”

Risulta ora necessario, dopo aver delineato alcune delle difficoltà e ambiguità che si incontrano nel definire la comunità queer e la lingua da essa usata, identificare che tipo di varietà linguistica o sottocodice essa rappresenti.

De Lucia (2012) tratta dell’esistenza di un “gergo queer”, che non sarebbe tuttavia l’unica varietà linguistica accessibile e utilizzata dai parlanti queer: inoltre, lo studio esplora principalmente gli aspetti lessicali legati alla sfera semantica queer, non necessariamente alla lingua parlata dalle persone queer. Pepponi (2024) mette in discussione la possibilità di definire la lingua queer come un gergo, basandosi sulla definizione di Marcato (2013, 7), secondo cui un gergo sarebbe

“un linguaggio basato su trasformazioni convenzionali delle parole di una lingua o s’uno o più dialetti, con inserzione di elementi lessicali esotici o di nuovo conio, usato da chi appartiene a determinati gruppi professionali [...] o gruppi sociali [...] allo scopo di garantire l’identità di gruppo e di non farsi intendere da coloro che ne sono estranei.”

Inoltre, Pepponi (2024) aggiunge che

“[...] secondo Marcato (1994, 757) un gergo, per essere considerato tale [...] deve soddisfare necessariamente alcuni parametri (i) deve presentare un gruppo ben definito di utenti che mostrano, per qualche motivo, una forte coesione e omogeneità interna [...] (ii) l’uso del gergo dev’essere intenzionale e mostrare volontà criptolalica da parte dei membri nei confronti dei non membri [...] (iii) il gergo dev’essere una formazione non autonoma, interamente dipendente da una lingua o un dialetto”

Secondo la studiosa, la varietà della lingua queer non soddisfa questi parametri: indica ad esempio l’assenza di un’omogeneità sociale interna al gruppo dei parlanti e la mancanza di una componente criptolalica. Come già discusso, si può concordare con il primo punto sollevato da Pepponi, e anche la seconda critica è valida: nonostante, infatti, siano esistiti ed esistano veri e propri gerghi parlati da comunità queer (come, ad esempio, il Polari o lo Sward), nel contesto italiano contemporaneo non sembra possibile individuare una varietà che soddisfi le condizioni necessarie, in particolare quella criptolalica.

Pepponi (2024) continua la discussione, escludendo la definizione di lingua speciale, o lingua settoriale, come definita in Cortellazzo (1994, 8)⁶ e concludendo che la lingua queer sia più propriamente concettualizzabile come una sfera semantica: tuttavia, alcune delle motivazioni possono essere dibattute sulla base della letteratura consultata e delle risposte al questionario e le interviste. La motivazione offerta da Pepponi per escludere la definizione di lingua speciale è la seguente:

“Per essere considerata una lingua speciale [...] insomma, una varietà non solo deve essere dotata di un lessico, ma dovrebbe presentare una morfosintassi e una testualità sue proprie. In quella che potremmo chiamare varietà della lingua

⁶ “Per lingua speciale si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la lingua speciale è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all’interno dell’inventario di forme disponibili della lingua.”

LGBT+, invece, c'è sostanzialmente un solo livello di analisi caratteristico, che è quello lessicale [...]"

La studiosa concede in seguito che si potrebbe definire la lingua queer come una lingua speciale "in senso lato". Nonostante non si ambisca necessariamente a definire la lingua queer come una lingua speciale, si ritiene che le ragioni offerte per escludere la categorizzazione siano quantomeno incomplete: come si esporrà più avanti, nelle comunità queer sembrano essere riscontrabili alcune particolarità linguistiche che non coinvolgono esclusivamente la sfera lessicale, ma anche quella morfologica (inversione del genere grammaticale, uso del neutro) e in alcuni casi a livello pragmatico e discorsivo (vedi 1.8). Senza la pretesa di affermare che queste caratteristiche siano comuni a tutte le comunità queer, si potrebbe argomentare che sono abbastanza attestate storicamente da costituire delle caratteristiche tipiche della testualità queer. La categoria di sfera semantica potrebbe essere appropriata per definire la lingua che viene usata parlando delle persone queer, ma sembra riduttiva quando si tratta della lingua parlata dalle persone queer.

Un'altra varietà che potrebbe sembrare appropriata è quella di socioletto, come definita in Berruto e Cerruti (2019, 22): questa varietà linguistica sarebbe un mezzo di espressione di appartenenza a un determinato gruppo e ai valori a cui esso aderisce.

Tuttavia, come abbiamo già osservato, la comunità queer (o ancora meglio, la totalità delle persone queer, che esse decidano di partecipare alla comunità o no) è tutt'altro che omogenea: risulta difficile ipotizzare un'uniformità di valori e identità tale da caratterizzare la lingua di tutti i parlanti queer. La maggior parte della letteratura moderna sembra concorde nel ritenere impossibile determinare una unica "lingua queer" uniforme per ogni parlante queer, come ad esempio osservano Livia e Hall (1997). Sarebbe forse più appropriato parlare di linguaggi queer, che variano sull'asse diatopico, diastratico, diacronico e diafasico. Risulta

dunque utile ricorrere al concetto di *comunità di pratica*, che verrà approfondito nella sezione successiva.

1.7 Comunità queer come comunità di pratica

Si potrebbe ipotizzare che sottocodici diversi siano utilizzati da diverse comunità di pratica caratterizzate dalla presenza di persone queer, che si avvalgono di risorse linguistiche e strategie comunicative a volte comuni e a volte diverse. Una comunità di pratica, nella definizione di Eckert (2006, 1), sarebbe

“a collection of people who engage on an ongoing basis in some common endeavor. Communities of practice emerge in response to common interest or position, and play an important role in forming their members’ participation in, and orientation to, the world around them.”

Secondo Eckert, una comunità di pratica si può formare solo attraverso la condivisione di esperienze nel corso del tempo e l’impegno a una comprensione condivisa, e, soddisfatte queste condizioni, la comunità si determinerà attraverso alcuni stili, anche linguistici.

In questo caso, l’essere queer non sarebbe un carattere sufficiente a definire le persone queer una comunità di pratica: si dovrebbero definire diverse comunità di pratica queer con diversa provenienza geografica, condizione sociale ed economica, obiettivi e interessi (donne trans attiviste nel Sud Italia, uomini gay che frequentano club a Milano, ecc...) e osservare se ci siano caratteristiche linguistiche condivise fra queste comunità o in che modo differiscano fra di loro. Inoltre, come osservano Cameron e Kulick (2003), la presenza di desiderio e attrazione omosessuale non implica necessariamente la partecipazione a pratiche comunitarie: una persona queer potrebbe vergognarsi della propria sessualità, oppure non considerarla una componente primaria della propria identità, e quindi scegliere attivamente di non usare un certo tipo di lingua o altri segnali non verbali di identità queer.

Allo stesso modo, una persona eterosessuale e cisgender potrebbe partecipare a pratiche comunitarie per motivi politici o ideologici, pur non condividendo l'identità queer.

Le comunità di pratica queer non sono dunque coestensive con la popolazione delle persone che provano desiderio omosessuale, disforia di genere o che sono generalmente poste al di fuori degli schemi eteronormativi dalla propria identità.

Tuttavia, si potrebbe anche argomentare che in generale, nelle società eteronormative, le persone queer sono generalmente accomunate da una marginalizzazione che potrebbe portare all'uso di “specific codes [...] to protect themselves, to build solidarity, and to create feelings of belonging and togetherness [...]” (Burnett e Vigo 2025, 9). Anche questa osservazione, tuttavia, va comunque delimitata alle persone che scelgono di rendere la propria identità queer esplicita invece di nascerla, mettendosi dunque in una posizione sociale potenzialmente vulnerabile.

In conclusione, bisogna guardarsi da

“the danger of generalization and homogenization, whether through “homonormatively” extrapolating the concepts and frameworks of gay and lesbian scholarship as if they were applicable to all gender and sexual minorities or through constructing transgender people as if they shared a collective, homogeneous identity.” (Burnett e Vigo 2025, 12)

Se il passo riportato tratta specificamente delle persone transgender, l'avvertimento può e deve essere tenuto a mente in qualsiasi studio sulla lingua queer: come si è visto, la comunità stessa è variegata e variabile sulla base della provenienza geografica, classe sociale e altri fattori. Dunque, ci si può ragionevolmente aspettare che anche la lingua che esprime e costruisce l'identità queer sia altrettanto variabile.

In questo caso, dunque, ci si focalizzerà sulle caratteristiche linguistiche identificate dai parlanti all'interno e all'esterno della comunità, senza pretese di

universalità. In seguito, si valuteranno le potenziali ragioni per cui determinate risorse e strategie linguistiche vengono utilizzate, presupponendo volontarietà e coscienza da parte dei parlanti, e ricordando che non necessariamente la lingua queer è utilizzato esclusivamente da persone queer.

1.8 Stato dell'arte

Prima di indagare le opinioni e atteggiamenti delle persone parlanti sulla lingua queer, è necessario rispondere a una domanda: esiste una lingua queer? E quali sarebbero le sue caratteristiche?

La lingua queer si potrebbe definire e studiare in un due diverse prospettive: una puramente descrittiva, in cui ci si focalizza sullo studio dei tratti fonetici, le particolarità lessicali e discorsive delle persone queer, e una costruttivista, che parte dalla condizione sociale e politica delle persone queer per “The aim of queer linguistics is to explore how non-normative individuals use language to navigate their social positioning in relation to larger heteronormative discourses” (Calder 2025, 27). Entrambe le cornici teoriche sono storicamente attestate e tutt’ora attivamente utilizzate nell’analisi della lingua queer: tuttavia, la prima ha ricevuto critiche metodologiche che si delineeranno in seguito.

Sembra utile presentare la periodizzazione proposta da Cameron e Kulick (2003), in quanto si allinea con quanto osservato nella fase di ricerca di questa tesi. Lo studio della lingua queer viene diviso in quattro fasi, ognuna interessata a specifiche aree e funzioni, inevitabilmente legate al contesto politico e sociale in cui queste teorie sono state sviluppate.

- 1) Durante la prima fase (dagli anni '20 agli anni '40 del '900), la lingua usata dalle persone omosessuali veniva vista come una sorta di codice segreto con caratteristiche lessicali peculiari, nonché un'espressione della loro devianza, dal momento che la loro sessualità era ancora patologizzata. Legman (1941) è un esempio risalente a questo periodo e corrente: risulta un ottimo esempio delle tendenze dell'epoca, in quanto è un glossario che

si focalizza unicamente sul gergo degli uomini gay ed era posto in appendice a un testo di medicina sull'omosessualità, creando quindi un collegamento fra le supposte caratteristiche fisiologiche delle persone omosessuali e la loro lingua.

- 2) Fra gli anni '50 e '60 l'omosessualità inizia a essere vista come un'identità sociale, invece che una patologia, e organizzazioni di activist* rivendicano apertamente diritti e visibilità. Cameron e Kulick ritengono che questa fase sia caratterizzata da una necessità di separazione della nuova generazione di persone queer di distanziarsi dalla precedente, passando anche attraverso la lingua (più specificamente, il rifiuto di usare quello che era percepito come gay e lesbico).
- 3) La terza fase (anni '70 fino alla metà degli anni '90) è caratterizzata dall'emergere del concetto di *Gayspeak*, una varietà linguistica che accomunerebbe le persone queer, seppur subendo l'influenza di fattori sociali e geografici: questa comunanza non passerebbe solo attraverso il lessico, ma anche attraverso specifici stili discorsivi e costruzioni testuali. La maggior parte degli studi consultati e citati per l'analisi descrittiva dei risultati provengono da questa corrente.
- 4) Infine, dalla seconda metà degli anni '90, si inizia a concettualizzare la lingua queer come *strumento* costitutivo dell'identità, non una sua *conseguenza*. Questa corrente critica i tentativi di generalizzare le caratteristiche linguistiche riscontrate nella lingua dei parlanti prevalentemente uomini, cisgender e bianchi che erano state oggetto di studio del periodo precedente: si cerca invece di individuare strategie comunicative e risorse linguistiche utilizzate da persone queer di diverse comunità e comprendere le ragioni sottostanti alle scelte dei parlanti. Un concetto fondamentale negli studi sulla lingua queer di questo periodo è quello di *performatività* (cfr. Capitolo 3) come formulata da Butler (1993), basandosi sulla teoria degli atti linguistici di Austin (1962) e Searle (1969), oltre ai contributi successivi di Derrida (1988).

Quest'ultima sembra essere la cornice teorica più fruttuosa per l'analisi dei risultati di questo studio, in quanto, come si vedrà più avanti, molte delle risposte al questionario e alle domande dell'intervista si sono focalizzate sull'agentività e le scelte coscienti dei parlanti queer, piuttosto che individuare tratti specifici associati alla loro lingua.

Per quanto riguarda studi condotti sull'italiano, Pepponi (2024) e De Lucia (2012), sono entrambi focalizzati sulla lessicografia queer e la sua storia. Entrambi basati su analisi diacronica di corpora, questi lavori tentano di compilare e classificare termini considerati queer, sia gergali che degergalizzati. Nonostante l'assenza dell'atteggiamento patologizzante tipico della corrente, l'interesse lessicografico associa queste opere con la prima fase degli studi linguistici queer che abbiamo precedentemente descritto. Altri studi (in italiano e inglese) indagano l'utilizzo e la funzione del linguaggio inclusivo in italiano: fra questi citiamo Comandini (2021), Safina (2026) e Maturi (2026). Questi ultimi sembrano radicare il proprio approccio nella quarta fase degli studi di linguistica queer.

Tuttavia, si è rilevata un'assenza di studi in italiano che trattino della lingua delle persone queer al di là del lessico e del linguaggio inclusivo: nel mondo anglofono, invece, già nel 1995 William Leap, come maggiore rappresentante della terza fase, analizzava la lingua queer da un punto di vista pragmatico e di pratiche conversazionali. Ad esempio, citando Leap (1995), Provencher (2004, 30) individua le seguenti caratteristiche tipiche della co-costruzione di una conversazione o testo queer:

“exaggeration persistent sexual and erotic messages, gay-oriented metaphors and innuendos, insults or verbal dueling and teasing, (self-)parody, misogynistic remarks, comic relief and references to gay characters and events in history.”

Nonostante queste caratteristiche siano proprie di uno stile conversazionale inizialmente osservato nell'inglese degli uomini gay nordamericani, diversi studi sono stati dedicati a osservare come esse siano state adottate e riprodotte in altre lingue e culture. D'altra parte, l'influenza culturale e linguistica degli Stati Uniti è

un tema che si è presentato ripetutamente nelle risposte alle domande aperte del questionario. I parlanti sono coscienti di questa influenza, e ci sono opinioni estremamente polarizzate sul tema.

È bene comunque tenere in mente che, come osserva Leap (2004, 2), “the linguistic commodity in question includes the conceptual frameworks, images, and textual products emerging from gay men’s experiences (and, often, white, privileged gay men’s experiences) in the urban United States.”. Qualsiasi analisi delle lingue queer moderne non potrà rinunciare a prendere in considerazione l’influenza del cosiddetto “gay men’s English” (del quale alcune caratteristiche sono riportate nella citazione di Provencher (2004)), e a tenere in considerazione la cultura ed esperienze che l’hanno prodotto. Questa affermazione sembra avere ancora più rilevanza adesso, in un contesto culturale in cui le esperienze di diverse comunità possono essere condivise, se non completamente comprese, tramite l’internet e i social media.

Un’altra area della lingua su cui sono stati condotti diversi studi è la fonetica: non solo si è cercato di individuare caratteristiche comuni nella voce e nella realizzazione di specifici foni delle persone queer (prevalentemente uomini cisgender gay), ma anche di verificare se i parlanti della stessa lingua siano in grado di identificare l’identità del parlante tramite la voce. Nonostante non ci si sia focalizzati sull’aspetto sociofonetico nella presente tesi, risulta opportuno indicare almeno alcune caratteristiche stereotipicamente associate con la “voce gay” che non hanno tuttavia trovato riscontro in un contesto di ricerca: specificamente “that gay men sound like women and that gay men lisp.” (Daniele *et al.* 2020, 2586).

1.9 Concetti chiave del capitolo

Dal momento che nel prossimo capitolo saranno esposti i metodi di ricerca e il campione statistico, e in quelli successivi le analisi dei risultati, sembra opportuno riassumere brevemente le conclusioni raggiunte dopo aver consultato la letteratura.

Innanzitutto, la maggior parte della letteratura risulta unanime nel ritenere che sia impossibile individuare un'unica comunità queer e, di conseguenza, impossibile individuare caratteristiche linguistiche comuni a tutte le varietà queer. Per questa ragione, sembra preferibile applicare la cornice teorica delle comunità di pratica (Eckert 2006), ipotizzando che diverse persone queer appartengano a diverse comunità di pratica. Alcune di queste comunità di pratica saranno caratterizzate dall'occuparsi di temi queer o dall'essere composte in maggioranza da persone queer e, in questi contesti, si potrà ipotizzare che l'identità dei partecipanti abbia un'influenza sugli stili linguistici da esse adottati. Per questa ragione, non si potranno generalizzare i risultati ottenuti, e ci si concentrerà invece sull'indagare le motivazioni per cui i parlanti queer adottano determinate caratteristiche linguistiche, presupponendo volontarietà e intenzionalità.

Per quanto riguarda queste caratteristiche, alcuni degli aspetti fondamentali che sono stati individuati dalla letteratura e sulla base delle quali sono state elaborate le domande del questionario e le interviste, citiamo

- Lessico specifico, in particolare per quanto riguarda le etichette identitarie;
- Inversione del genere grammaticale, o più in generale strumentalizzazione del genere grammaticale per affermare la propria identità;
- Attenzione al linguaggio inclusivo e neutro;
- Caratteristiche fonetiche nella voce degli uomini gay;
- Influenza dell'inglese (o più specificamente "*gay men's English*") sulla lingua delle persone queer non anglofone;
- Differenze intracomunitarie;
- Riappropriazione di *slur* e termini offensivi.

Come si vedrà nel capitolo 3, non tutti questi temi sono emersi in egual misura dalle risposte chiuse e aperte: per questo motivo, approfondiremo e offriremo altri esempi di letteratura per i temi che sono stati privilegiati dalle persone partecipanti.

Procederemo adesso alla descrizione delle metodologie di ricerca e del campione.

Capitolo 2

Metodologia e campione

L'indagine è stata condotta tramite due strumenti: un questionario linguistico composto da 38 domande e cinque interviste metalinguistiche. Il questionario, creato e compilato su Google Forms, è stato distribuito tramite social media e gruppi WhatsApp, chiedendo alle persone partecipanti, dove possibile, di inviarlo ad altre persone. Il periodo di compilazione è stato delimitato fra il 29 aprile 2026 e il 4 giugno 2026. Si è cercato di distribuire il questionario sia in ambienti queer sia non queer, mantenendo, per quanto possibile, un equilibrio fra le persone rispondenti. Successivamente, dopo aver ricevuto e consultato le risposte del questionario, sono state condotte le interviste, le cui domande sono state basate sui dati già raccolti.

2.1 Questionario

Il questionario (riportato interamente in Appendice) era composto da quattro sezioni così divise:

- 1) Nella prima sezione sono state richieste alcune informazioni anagrafiche delle persone partecipanti quali età, grado di istruzione e identità di genere. Inoltre, si chiedeva se ci si autoidentificasse come queer. Successivamente sono poste domande finalizzate a rilevare eventuali conoscenze pregresse relative al tema affrontato (ovvero riguardo all'eventuale frequentazione di corsi di linguistica e riguardo a questioni di genere) e infine le opinioni delle persone partecipanti riguardo all'esistenza e le caratteristiche del linguaggio queer.
- 2) La seconda sezione, riservata esclusivamente alle persone che si sono identificate come queer nella sezione precedente, poneva domande riguardo all'autopercezione di come il proprio linguaggio si adatta a seconda dei contesti espressivi e agli atteggiamenti nei confronti della riappropriazione

degli *slur*, oltre a domande riguardanti l'utilizzo di terminologia inglese nella propria autodefinizione.

- 3) La terza sezione si focalizzava sulla presenza di parole ed espressioni inglesi nel linguaggio queer. Erano presenti alcune domande mirate a indagare gli atteggiamenti delle persone partecipanti nei confronti degli anglicismi, ed altre il cui obiettivo era verificare le conoscenze relative ad alcune espressioni tipiche della lingua e alla loro provenienza. Questi termini sono associati con la lingua queer in generale, ma più specificamente provengono dalla lingua delle *ballroom*⁷, un contesto che era frequentato prevalentemente da persone queer afroamericane e latine.
- 4) Nella quarta sezione venivano poste domande riguardo alla conoscenza di forme di linguaggio inclusivo e opinioni riguardo al loro utilizzo. In particolare, si è fatta una distinzione fra l'uso del neutro per rivolgersi a gruppi di persone (dunque per evitare il maschile sovraesteso) e a persone singole (quindi per identificare persone il cui genere è non binario o di cui non si conosce il genere).

L'obiettivo del questionario era elicitar informazioni su alcune caratteristiche della lingua queer di cui si è discusso in precedenza, senza tuttavia condizionare le risposte. Per questo motivo, alcune delle domande sono generiche, con la possibilità di espandere in seguito nelle risposte aperte qualora le persone partecipanti avessero informazioni ritenute utili. Come si vede, dopo una sezione più generica su caratteristiche lessicali, grammaticali e fonetiche, si è posta attenzione sulla presenza di termini inglesi nella lingua queer, ripensando all'affermazione di Leap (2004) presentata in 1.8, all'utilizzo del linguaggio inclusivo e all'utilizzo di diversi registri e strategie linguistiche da parte dei parlanti queer.

⁷ Con "*ballroom*" si intende una specifica cultura queer, sviluppatasi fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, "consisting primarily of Black and Hispanic individuals who participate in a minoritarian social sphere comprised of performances [and] various gender/sexual identities". (Hobson 2014, 6)

Dal momento che le domande riguardavano un tema poco trattato e discusso, per molte di esse si è deciso di dare la possibilità di rispondere “Non saprei”, in modo tale che le risposte affermative o negative provenissero il più possibile da persone con opinioni definite sul tema. Come si vedrà, una percentuale considerevole delle persone partecipanti ha selezionato quell’opzione in diverse domande.

Di seguito è riportata la composizione del campione, mentre l’analisi dei risultati si trova nel capitolo 3.

2.1.1 Descrizione del campione

Nel periodo di compilazione, il questionario ha ricevuto un totale di 184 risposte. La composizione del campione è significativamente sbilanciata in favore di partecipanti che si identificano come donne (71,7%), mentre solo il 21,7% si identifica come uomo e il 5,4% come non binario, come si può vedere nel Grafico 1.

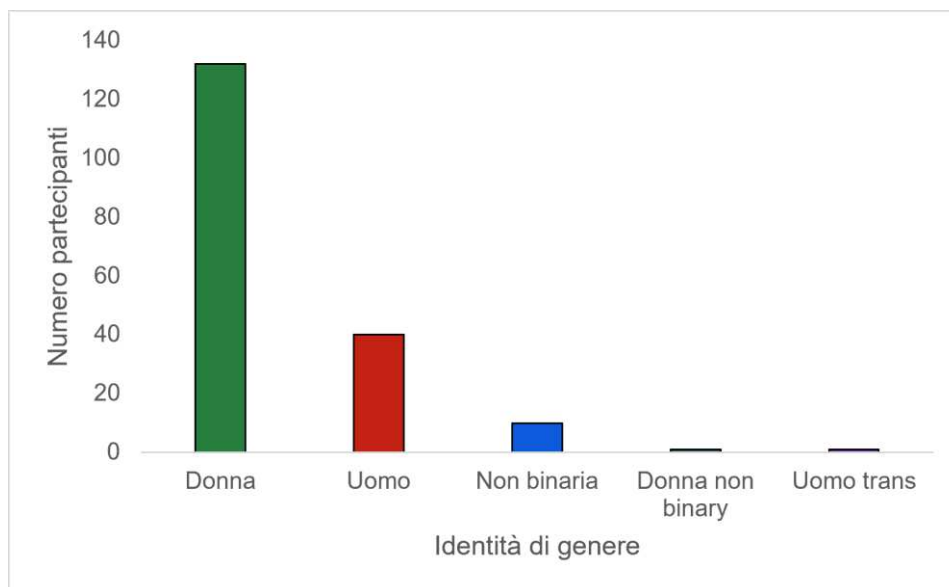


Grafico 1: Le identità di genere nel campione

Per quanto riguarda le fasce di età (Grafico 2), la maggior parte delle persone partecipanti si pone nelle fasce fra i 18 e i 25 anni (21,7%), fra i 26 e i 30 (21,7%) o al di sopra dei 51 (32,1%). Dal momento che i gruppi 31-35 (9,2%), 36-40 (6%), 41-45 (3,3%) e 46-50 (6%) risultano molto poco rappresentati, si è deciso di unirli

in due gruppi più ampi, ovvero dai 31 ai 40 e dai 41 ai 50, al fine di permettere un confronto statistico.

Si è deciso di non chiedere la regione di provenienza o residenza, in quanto il questionario è stato distribuito prevalentemente al corpo studentesco dell'università di Pavia e a conoscenti, familiari e gruppi sociali prevalentemente lombardi.

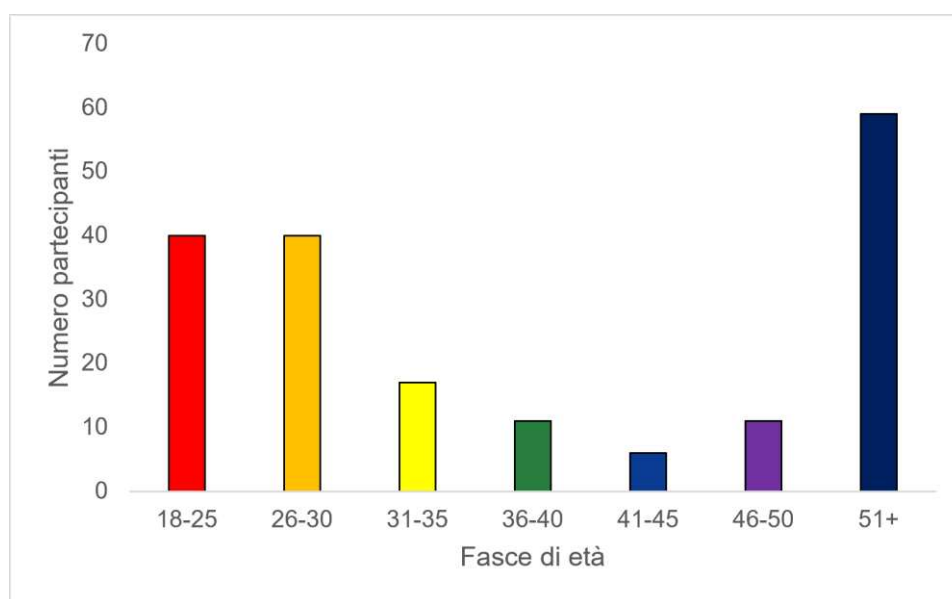


Grafico 2: Fasce di età nel campione

Nonostante il questionario fosse specificamente rivolto a ricercare le opinioni sul linguaggio queer, la maggioranza delle risposte proviene da persone esterne alla comunità: solo il 33,7% delle persone rispondenti si identifica come queer. Tuttavia, risulta comunque interessante osservare le differenze di opinioni e atteggiamenti fra persone queer e non, anche se sarebbe stato preferibile avere un campione distribuito in modo più equo. Questa distribuzione non è tuttavia inaspettata, considerando che, secondo un sondaggio dell'IPSOS del 2023, solo il 9% della popolazione italiana si identifica come queer. In questa sezione è opportuno notare un altro difetto del campione statistico, ovvero che la maggioranza delle persone appartenenti alla categoria dei 51+ non si identifica come queer: per questa ragione, in alcuni casi è impossibile determinare se le

differenze nelle opinioni delle persone partecipanti siano determinate dall'età o dall'identità.

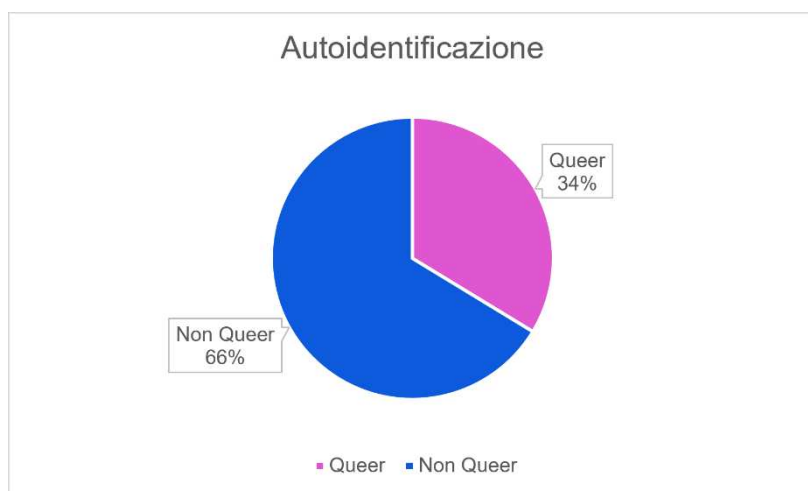


Grafico 3: Distribuzione di persone queer e non nel campione

Per quanto riguarda il livello di istruzione, il 33,7% afferma di aver conseguito una laurea magistrale, il 27,2% il diploma di scuola superiore, il 25% una laurea triennale, con pochi rappresentanti per le categorie di master (4,9%), scuola di specializzazione (3,3%) e dottorato di ricerca (6%), come mostrato nel Grafico 4.

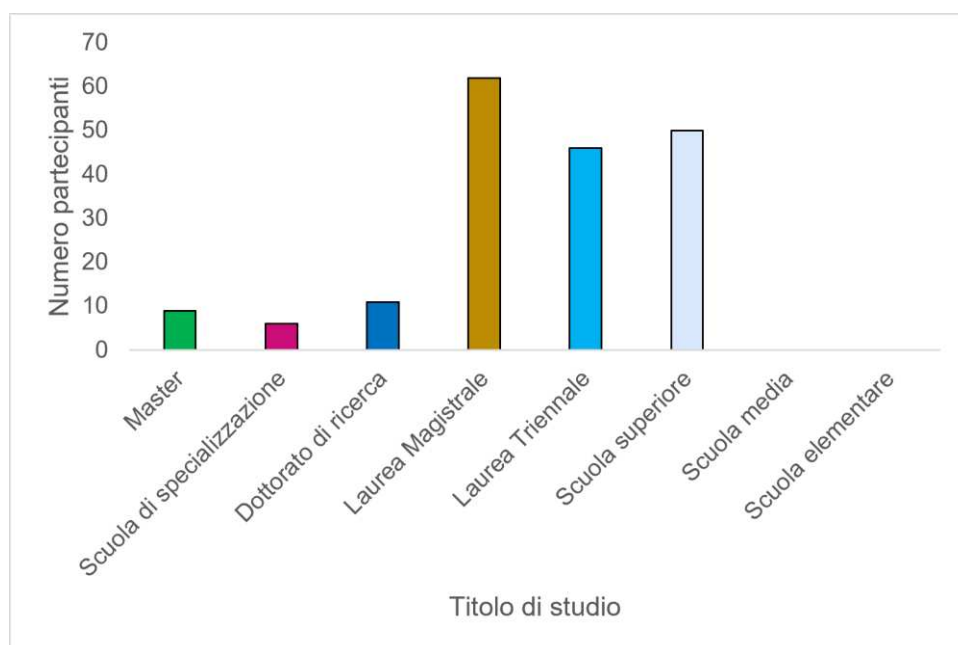


Grafico 4: Titoli di studio nel campione

Come per le fasce di età, si è deciso di unire le categorie meno popolate per rendere

i confronti statistici più efficaci: per questa ragione, “Master”, “Scuola di specializzazione” e “Dottorato di ricerca” saranno uniti nella categoria “Dottorato ed altri”.

Il 97,8% del campione considera l’italiano una delle proprie prime lingue, con solo 4 risposte negative. Queste persone indicano l’inglese, il serbo-croato, l’albanese e lo spagnolo come prime lingue.

Dal momento che i *social media* possono avere un’influenza nella diffusione di espressioni specifiche o specifiche caratteristiche linguistiche (cfr. 3.2.3), si è deciso di chiedere alle persone partecipanti quali piattaforme fossero utilizzate più spesso. Instagram (76,1%) e YouTube (60,3%) sono le più indicate, seguite da Facebook (32,1%) e TikTok (18,5%). X (10,5%) e Twitch (0,5%) sembrano invece essere le meno popolari nel campione.

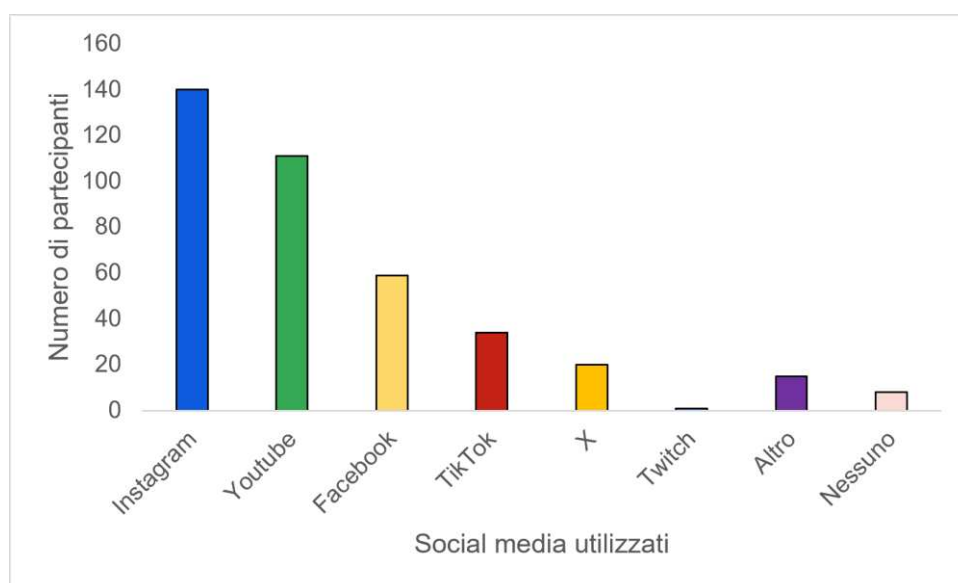


Grafico 3: Piattaforme di social media usate dai partecipanti

Circa il 27,2% delle persone partecipanti ha sostenuto esami di linguistica, ma questo numero non è completamente affidabile in quanto, nella domanda aperta seguente, alcune persone hanno indicato esami come certificazioni di inglese o esami di lingua. Si può quindi presumere che la percentuale di persone con competenze nell’ambito della linguistica sia in realtà inferiore.

Si è infine chiesto se le persone partecipanti avessero mai frequentato corsi relativi a tematiche di genere o sessualità, domanda a cui il 28,3% ha risposto affermativamente.

2.2 Interviste

Le interviste sono state condotte fra il 25 giugno e il 12 luglio 2026: si è cercato di intervistare persone di varia provenienza geografica, età, identità sessuale e coinvolgimento con la comunità. Nel complesso sono stat* intervistat*:

- 1) B, un ragazzo transgender eterosessuale di 29 anni;
- 2) C, una donna cisgender lesbica di 49 anni;
- 3) D, un uomo cisgender bisessuale di 54 anni;
- 4) E, una persona non binaria di 22 anni;
- 5) F, una ragazza transgender lesbica di 22 anni.

Le cinque persone interviste non avevano compilato il questionario.

L'intervista seguiva una traccia composta di sette domande di natura metalinguistica, a cui poi venivano aggiunte domande di approfondimento e chiarimento o, in alcuni casi, rimosse qualora la persona intervistata avesse già segnalato le proprie opinioni sul tema. La durata delle interviste è variabile, collocandosi fra i 15 e i 40 minuti, dipendentemente dalla volontà della persona intervistata di trattare più o meno a lungo dei temi che sono stati proposti. Per selezionare le domande da porre, ci si è basati sulle risposte aperte del questionario, decidendo di approfondire alcuni dei temi emersi da esse.

Le sette domande erano:

- Che termini/etichette utilizzi per definirti? Le usi per qualche motivo in particolare?
- Che termine preferisci usare per riferirti alla comunità di persone omosessuali, transgender, bisessuali...?
- Trovi che le persone queer usino un linguaggio particolare?

- Ti sembra di notare differenze fra il linguaggio queer dei giovani e delle generazioni precedenti?
- Cosa pensi dell'utilizzo degli *slur* da parte di persone queer per riferirsi a se stessi*?
- Ti sembra che le persone queer usino più parole inglesi rispetto alla media? Pensi che l'influenza linguistica dell'inglese si traduca anche in un'influenza culturale?
- Pensi che le persone usino il linguaggio queer per segnalare la propria identità o che sia una parte naturale della propria espressione?

La prima domanda aveva l'obiettivo di approfondire il tema delle etichette identitarie e i motivi per cui le persone queer scelgono di autoidentificarsi con specifiche terminologie. La seconda ricopre un ruolo simile, ma in particolare si voleva trattare della differenza fra “queer” ed “LGBT”, osservando se le persone intervistate avessero una preferenza in merito e che connotazioni associassero con i termini.

La terza permetteva alle persone intervistate di indicare se pensano che esista una lingua queer e quali siano le sue caratteristiche: naturalmente, dal momento che il consenso informato menzionava che quello sarebbe stato il tema dell'intervista, è possibile che ci fosse un incentivo a non rispondere negativamente. La quarta approfondisce il tema, focalizzandosi sulle differenze generazionali all'interno della comunità queer: questo è un aspetto che purtroppo non si è potuto investigare tramite il questionario, come si è osservato in 2.1.1.

La quinta domanda consentiva di ampliare un tema già investigato tramite il questionario, ovvero l'uso e la riappropriazione degli *slur*: le persone intervistate potevano esprimere le proprie opinioni sull'uso di questi termini offensivi, dichiarandosi favorevoli o contrarie, oltre a delineare in che situazioni esse siano utilizzabili.

Anche la sesta domanda si concentrava su una sezione del questionario, ma aggiungendo la possibilità di esprimere opinioni non solo sull'influenza linguistica ma anche culturale dell'inglese.

Infine, la settima domanda trattava del rapporto fra identità queer e linguaggio, invitando le persone intervistate a riflettere ed esprimere opinioni su come le persone queer usino il linguaggio per costruire la propria identità.

Capitolo 3

Analisi dei risultati del questionario

3.1 Opinioni e atteggiamenti

In questa sezione si esporranno inizialmente le risposte alle domande chiuse prendendo in considerazione l'intero campione e, nelle domande in cui le differenze sono ritenute interessanti e significative, le differenze fra le risposte delle persone queer e non queer. In conclusione, si elencheranno anche le differenze notate in alcune delle domande sulla base delle fasce di età e del livello di istruzione.

Alla domanda “Ritieni che le persone LGBT+ presentino caratteristiche linguistiche particolari?” il 52,2% delle persone rispondenti ha risposto affermativamente, il 26,1% negativamente, mentre il restante 21,7% si è dichiarato insicuro. Per questa domanda in particolare, è interessante osservare le differenze fra le risposte delle persone queer e non queer: come ci si potrebbe aspettare, la percentuale di persone queer che ritiene che esistano caratteristiche linguistiche tipiche del linguaggio queer (75,8%) è più alta rispetto a quella delle persone non queer (40,2%). Inoltre, le persone queer sembrano più sicure delle proprie conoscenze sul tema, in quanto solo il 9,7% dichiara di non sapere se il linguaggio queer ha caratteristiche proprie, contro il 27,9% dei rispondenti non queer. Per questa correlazione è stato anche calcolato il p-value tramite il test del chi quadro, che risulta essere uguale a 0.00002664, suggerendo che le differenze sono statisticamente rilevanti. Questi dati potrebbero suggerire due ipotesi: i parlanti queer sono più coscienti dei tratti tipici del proprio linguaggio e li notano maggiormente, oppure che i parlanti queer usano un linguaggio diverso quando si rivolgono a persone esterne alla comunità. Tuttavia, come si vedrà in seguito, le risposte alla sezione esclusiva per le persone queer indicano che molte di loro non ritengono che il proprio linguaggio cambi a seconda dell'identità sessuale o di genere della persona con cui stanno parlando.

Alla domanda seguente, in cui si chiedeva a che livello della lingua si individuassero le caratteristiche particolare della lingua queer, hanno risposto 113 persone: la categoria più selezionata è stata quella delle caratteristiche lessicali (87,6%), seguita da quelle fonetiche (47,8%) e infine quelle grammaticali (24,8%). Questo non dovrebbe sorprendere, in quanto le caratteristiche lessicali della lingua sono generalmente le più facilmente osservabili e accessibili ai parlanti.

La domanda chiusa successiva chiedeva più specificamente se si notassero delle differenze a seconda dell'identità della persona parlante (ad esempio fra un uomo gay o una donna trans); a questa domanda, il 35,3% ha risposto affermativamente, il 26,1% negativamente e il 38,6% si è dichiarato incerto. Qui le differenze fra persone queer e non queer sembrano essere meno significative, anche se è comunque più probabile che le persone queer rispondano affermativamente ($p=0.0003974$). In generale, le persone parlanti sembrano avere meno sensibilità e cognizione delle differenze intracomunitarie che sono state ipotizzate dalla letteratura.

Le persone non queer sembrano non avere difficoltà nel comprendere il linguaggio delle persone queer, in quanto alla domanda “Se non sei LGBT+, ti capita di aver difficoltà a capire cosa stanno dicendo persone LGBT+?” la maggioranza (83,3%) ha risposto negativamente. Tuttavia, è interessante notare che, quando sono stati presentati dei termini tipici del linguaggio queer inglese (spesso presi in prestito da parlanti queer italiani), il 59% dei rispondenti non queer ha affermato di non riconoscerne nessuna. Non si può necessariamente attribuire questa assenza di riconoscimento a un'ignoranza del linguaggio queer di per sé, in quanto fattori come l'età e la conoscenza dell'inglese hanno chiaramente un'influenza. Si è ritenuto tuttavia opportuno segnalarlo. Inoltre, nelle risposte aperte, alcune persone queer hanno affermato di sentire la necessità di adattare il proprio linguaggio, in particolare la specificità del lessico, quando parlano con persone non queer.

Si è poi chiesto da che fonti si siano notate queste caratteristiche, fornendo come opzioni “interazioni dal vivo” (88,9%), “social media” (50,4%) e “media

(film/libri)” (27,4%). Delle 117 persone che hanno risposto a questa domanda, dunque, sembra che la maggioranza abbia o abbia avuto un qualche tipo di rapporto personale con persone queer.

Nella sezione riguardante l'utilizzo dell'inglese, solo il 13,6% delle persone rispondenti afferma di ritenere che nel linguaggio queer italiano non siano spesso usati termini inglesi, mentre il 60,9% ha risposto affermativamente e il restante 25,5% si dichiara incerto. Come nelle domande precedenti, dividendo per persone queer e non queer, si nota minore incertezza nelle risposte del primo gruppo (solo il 14,5%) rispetto al secondo (31,1%). Anche per le differenze fra le risposte a questa domanda è stato usato il test del chi quadro, da cui si è ottenuto un p-value di 0.004612.

Per quanto riguarda il linguaggio inclusivo, la maggioranza delle risposte alla domanda “Sei cosciente dell'esistenza di grafie alternative per indicare persone di genere neutro, di cui non si conosce il genere o per gruppi di persone? (Come *, ə o @)” sono affermative, con una percentuale del 92,4%. Il 48,9% delle persone rispondenti sostiene tuttavia di non usare queste strategie, mentre il 26,1% di usarle sia per gruppi che per singole persone, il 19% solo per gruppi e il 6% solo per singole persone. La domanda successiva chiedeva alle persone partecipanti se usassero queste strategie di neutralizzazione del genere nello scritto (40,2%), nel parlato (3,8%), entrambi (10,9%) o nessuno dei due (45,1%). Per quanto riguarda quest'ultima domanda, i dati raccolti dal questionario sembrano confermare l'idea che le persone queer siano più attente alle strategie di neutralizzazione del genere nel linguaggio: dividendo fra persone queer e non, infatti, si nota che mentre il 75,8% del primo gruppo le usa in qualche misura, solo il 38,5% del secondo dichiara di farlo ($p=0.000000189$).

Infine, alla domanda “Ti sembra che le persone LGBT+ utilizzino più spesso queste strategie?”, il 64,7% ha risposto affermativamente, il 4,3% negativamente e il restante 31% si è dichiarato incerto.

In conclusione, si riportano i risultati della sezione che è stata sottoposta esclusivamente a persone queer. Non sembra esserci una differenza significativa fra il numero di persone che ritengono di usare un linguaggio particolare nell'interagire con altre persone queer, in quanto il 48,4% ha risposto affermativamente e il 41,9% negativamente. Si è anche chiesto in che situazioni si ritiene di usare un linguaggio particolarmente queer: a questa domanda hanno risposto 42 persone, la maggior parte delle quali ritiene di usarlo in interazioni informali dal vivo (92,9%), e nella messaggistica istantanea (73,8%). È meno usato invece sui social media (59,5%) e nelle interazioni formali dal vivo (35,7%).

Per quanto riguarda invece la domanda successiva, che trattava l'uso degli *slur* riferiti alla comunità queer, il 71% afferma di usarle, seppur in modo scherzoso o comunque privandoli della connotazione negativa. Il 66,1% ritiene inoltre di usare spesso termini inglesi presi in prestito quando parla di temi queer, mentre il 24,2% risponde negativamente.

Prima della sezione specifica sull'inglese, si è chiesto esclusivamente alle persone che si sono autoidentificate come queer se, parlando di temi o persone queer, usino spesso termini inglesi. Il 66,1% ha risposto affermativamente, il 24,2% negativamente e il 9,7% si è dichiarato incerto.

Se si confrontano i dati dei diversi gruppi di età, si notano alcune caratteristiche ricorrenti, ovvero che le persone più giovani sembrano ritenere di avere opinioni più chiare e definite sulla varietà della lingua queer e le sue caratteristiche (Tabella 1 e 2), oltre a dichiarare di usare forme di neutralizzazione del genere (Tabella 3).

	18-25	26-30	31-40	41-50	51+
Sì	75%	67,5%	46,4%	41,2%	32,2%
No	15%	10%	25%	35,3%	45,8%

Non saprei	10%	22,5%	28,6%	23,5%	22%
------------	-----	-------	-------	-------	-----

Tabella 1: Percentuali delle risposte alla domanda "Ritieni che le persone LGBT+ presentino delle caratteristiche linguistiche particolari?" per gruppi di età

Osservando la Tabella 1, si può notare come il numero delle persone partecipanti che ritiene che la varietà dell'italiano queer abbia caratteristiche particolari diminuisce significativamente ($p=0.0002478$) con l'avanzare dell'età. Come si accennerà più avanti in 2.4.3, questo potrebbe essere legato alla maggiore esposizione delle generazioni più giovani ai *social media*, che rendono più visibili le varietà linguistiche di comunità di minoranza.

	18-25	26-30	31-40	41-50	51+
Sì	92,5%	72,5%	50%	47,1%	40,7%
No	5%	10%	7,1%	35,3%	18,6%
Non saprei	2,5%	17,5%	42,9%	17,6%	40,7%

Tabella 2: Percentuali delle risposte alla domanda "Ti sembra che nel linguaggio delle persone LGBT+ siano spesso usati termini inglesi?" per gruppi di età.

Una tendenza simile si può osservare nella Tabella 2 ($p=0.000001894$).

	18-25	26-30	31-40	41-50	51+
Sì, sia a gruppi che a singole persone	35%	35%	32,1%	23,5%	11,9%
Sì, solo a gruppi	20%	20%	17,9%	29,4%	15,2%
Sì, solo a singole persone	7,5%	17,5%	3,6%	0%	0%

No	37,5%	27,5%	46,4%	47,1%	72,9%
----	-------	-------	-------	-------	-------

Tabella 3: Percentuali delle risposte alla domanda "Ti capita mai di [usare strategie di neutralizzazione del neutro] per rivolgerti a singole persone o a gruppi di persone?" per fasce di età.

Nel caso della Tabella 3, sembra esserci meno differenza fra le fasce di età: se il numero di persone che usa grafie o foni particolari per neutralizzare il genere grammaticale cala nella fascia dai 51 anni in su, gli altri numeri rimangono relativamente simili fra i 18 e i 30, con un calo fra i 31 e i 50. Inoltre, si può notare come, dai 41 in su, sia più probabile che le persone rispondenti usino il neutro solo per rivolgersi a gruppi di persone.

Si è deciso di analizzare i risultati delle stesse tre domande anche sulla base dei titoli di studio.

	Scuola superiore	Laurea triennale	Laurea magistrale	Dottorato e altri
Sì	58%	60,9%	50%	28%
No	34%	23,9%	21%	28%
Non saprei	8%	15,2%	29%	44%

Tabella 4: Percentuali delle risposte alla domanda "Ritieni che le persone LGBT+ presentino delle caratteristiche linguistiche particolari?" per titoli di studio.

Nonostante nella Tabella 4 le percentuali non sembrano variare particolarmente sulla base dei titoli di studio, il p-value è pari a 0,005791, suggerendo che le differenze sono significative. Osservazioni simili possono essere fatte riguardo alla tabella 5 ($p=0,001911$): in generale, anche se è possibile che ci sia una relazione fra livello di istruzione e le opinioni delle persone parlanti, non sembra che esse cambino gradualmente in relazione a titoli di studio più specialistici.

	Scuola superiore	Laurea triennale	Laurea magistrale	Dottorato e altri
Sì	64%	71,7%	58%	44%
No	10%	10,9%	8,1%	40%
Non saprei	26%	17,4%	33,9%	16%

Tabella 5: Percentuali delle risposte alla domanda "Ti sembra che nel linguaggio delle persone LGBT+ siano spesso usati termini inglesi??" per titoli di studio.

Infine, si riporta la Tabella 6, in cui vengono esposti i risultati riguardo all'utilizzo del neutro: in questo caso, le differenze non sono statisticamente significative.

	Scuola superiore	Laurea triennale	Laurea magistrale	Dottorato e altri
Sì, sia a gruppi che singole persone	27,5%	37%	27,4%	12%
Sì, solo a gruppi	22,5%	19,5%	19,4%	16%
Sì, solo a singole persone	10%	8,7%	3,2%	4%
No	40%	34,8%	50%	68%

Tabella 6: Percentuali delle risposte alla domanda "Ti capita mai di [usare strategie di neutralizzazione del neutro] per rivolgerti a singole persone o a gruppi di persone?" per titoli di studio.

In generale, sembra che l'essere queer e la fascia di età siano fattori più fortemente correlati con le opinioni delle persone rispondenti rispetto a quanto lo sia il titolo di studio.

3.2 Analisi delle risposte aperte

Le risposte alle domande aperte offrono, insieme ai dati delle interviste, l'opportunità per un'analisi di tipo qualitativo. Per questa ragione, si è deciso di elencare diversi temi che sono emersi dalle riflessioni delle persone partecipanti, riportando alcune di esse e facendo riferimento a eventuali studi e teorie del mondo accademico che potrebbero corroborarle o metterle in discussione.

Si inizierà con una breve descrizione del corpus creato dall'insieme delle risposte aperte, citando i *token* e le *multi-word terms* più frequenti e interessanti.

3.2.1 Le risposte a prima vista: il corpus

Il corpus è di dimensioni ridotte, essendo costituito da 9357 *token* e 8266 parole. Tuttavia, la costituzione di un corpus non era l'obiettivo principale della distribuzione del questionario: esso deve essere visto come uno strumento di supporto all'analisi qualitativa, oltre a corroborare l'ipotesi che alcuni temi e termini siano ricorrenti quando si parla di argomenti e persone queer. Ovviamente, le risposte aperte erano elicitate da specifiche domande, e per questo alcuni dei termini più ricorrenti saranno influenzati dai temi presentati in essi e nel resto del questionario.

Nella lista delle *keyword* troviamo, dal *keyness score* più alto al più basso:

- *Queer*
- *Slay, un termine che proviene dalla cultura ballroom e che viene usato come complimento*
- *Schwa*
- *Inglesismi*

- *Binary*
- *Twink*, un termine usato per descrivere uomini gay dall'aspetto giovanile, magri e generalmente glabri
- *LGBT*
- *Drag*
- *Non-binary*
- *Pronome*

L'elenco è chiaramente influenzato da una domanda che richiedeva esempi di termini inglesi tipici della lingua queer. Detto ciò, si possono notare alcune delle caratteristiche già discusse: rispetto al corpus di riferimento (ItTenTen20), infatti, il focus corpus è caratterizzato dalla presenza di:

- Molte etichette identitarie (LGBT), anche in inglese, sia generiche (*queer*, *non-binary*) che più specifiche (*twink*);
- Parole che rimandano alla storia della comunità queer (*slay*, *drag*);
- Parole che indicano tratti grammaticali tipici del linguaggio inclusivo (*schwa* e *pronome*). Va ricordato che una delle domande riguardava specificamente l'uso di grafie per la formazione del neutro: la maggior parte delle occorrenze di questa parola appaiono nelle risposte a quella domanda;
- Un richiamo alla supposta presenza di anglicismi nella lingua queer (*inglesismi*).

Altre parole che si possono trovare nella lista delle *keyword* sono: *butch* ed *etero* per il primo gruppo, *period* per il secondo e *sovraesteso* per il terzo.

Come si è già detto, è bene tenere in mente che la dimensione ridotta del corpus fa sì che questi dati di per sé non possano essere ritenuti conclusivi, ma risulta comunque interessante osservare come il *keyness score* abbia messo in evidenza parole prevalentemente legate ai gruppi e temi che si erano già individuati.

La lista dei *multi-word terms* riporta categorie simili, indicando in alcuni casi categorie identitarie specifiche (*uomini gay*, *donne trans*) o generiche (*persona LGBT*, *persona queer* o *comunità queer*), la presenza di anglicismi (*termini inglesi*) oltre a espressioni che richiamano alcuni aspetti della lingua (*uso di termini*, *livello lessicale*, *tono di voce*).

- *Uomini gay*
- *Persona LGBT*
- *Donna trans*
- *Persona queer*
- *Comunità queer*
- *Tono di voce*
- *Livello lessicale*
- *Termine inglese*
- *Cultura queer*
- *Uso di termini*

3.2.2 Fonetica

Si inizierà offrendo alcuni esempi di risposte che hanno menzionato il tema degli aspetti della voce queer: alcune di esse hanno offerto esperienze aneddotiche riguardo a caratteristiche notate in parlanti queer, in particolare uomini gay, altre hanno descritto la voce come uno strumento identitario per esprimere la propria identità.

- (1) [...] gli uomini gay spesso (non sempre) hanno un timbro di voce più acuto
[...]⁸

⁸ Donna, 26-30, Laurea triennale, Queer.

- (2) Un flare teatrale, un pitch più alto [...] ⁹
- (3) più libertà nel tono della voce (ad esempio gli uomini cis gay parlano anche con tonalità alte, mentre quelli etero le evitano) [...] ¹⁰
- (4) Modo a volte effeminato . A volte c'è teatralità consnche (*sic*) una punta di autoironia. ¹¹
- (5) [...] tono della voce più alto negli uomini e più prosodicamente simile al linguaggio femminile (allungamenti vocalici, toni ascendenti più marcati) ¹²

Si riportano questi esempi fra le numerose che hanno menzionato le differenze nel timbro della voce più alto/acuto, oltre a un modo di parlare “effeminato”, come in (4) o “prosodicamente simile al linguaggio femminile” come in (5). Come si è già osservato in 1.8, queste caratteristiche non sembrano in realtà essere diffuse quanto potrebbe sembrare: è possibile che esse siano le particolarità più riscontrabili senza strumenti di laboratorio e di conseguenza le più tipicamente associate con la “voce queer”. In (4), si è anche identificata la presenza di autoironia, indicata in 1.8 come uno dei tratti pragmatici che caratterizzano i testi queer secondo alcuni studiosi: questo carattere è emerso anche in un'altra risposta. La scarsa frequenza con cui appare nelle risposte aperte non permette di confermare che questo tratto sia presente anche nella lingua queer italiana, ma si è considerato opportuno segnalarlo.

Inoltre, è interessante notare come (3) usi il termine “libertà” per spiegare perché gli uomini gay presentino “tonalità più alte”, ponendo quindi l'attenzione sulla decisione cosciente dei parlanti.

Per ampliare la discussione (che sarà comunque trattata in modo più approfondito in 3.2.4) su questo tema e mettere in evidenza come le risposte mostrino coscienza

⁹ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Non queer.

¹⁰ Donna, 18-25, Laurea triennale, Queer.

¹¹ Donna, 51+, Scuola di specializzazione, Non queer.

¹² Donna, 26-30, laurea magistrale, Queer.

di quanto le decisioni delle persone parlanti queer influenzino la loro voce, si riportano altri due esempi.

- (6) Dipende dalle persone alcuni uomini gay amano più di uomini euro (*sic*) usare termini come amore, gioia, tesoro per rivolgersi alle persone a volte modificando anche un po' la voce. Solo alcuni e direi per scelta, perché a loro piace questo modo di parlare¹³
- (7) A volte si può riscontrare una variazione volontaria della tonalità della voce, più tipica degli uomini gay[...] ¹⁴

Qui è esplicitato quanto era suggerito in (3): le espressioni “per scelta” e “volontaria” pongono l'attenzione sull'agentività della persona parlante, non facendo derivare le caratteristiche linguistiche dalla sua identità ma mettendo in evidenza le scelte da lei compiute. La risposta (6) menziona anche le caratteristiche lessicali, ponendole nella stessa sfera di volontarietà.

È interessante notare come un'altra persona ritenga che la modulazione della propria voce possa essere involontaria, affermando la propria convinzione che

- (8) [...] spesso ci sia una caratterizzazione involontaria del proprio timbro di voce che si conforma ad una "categoria" sociale. Che non vuol dire che "tutti i gay parlano così" o che "le donne trans parlano così" ma che semplicemente ci siano delle modalità predominanti, magari portate avanti da personaggi influenti nel mondo social, che portano anche le persone più comuni appartenenti alla comunità ad usare quel modo di parlare. Un po' (*sic*) come avviene per un dialetto.¹⁵

In questa risposta si menziona la potenziale influenza dei social media sul parlato delle persone queer, che potrebbero prendere a modello le modalità e gli stili espressivi di figure queer di rilievo. Questo fenomeno è stato già identificato e

¹³ Donna, 51+, Scuola di specializzazione, Non queer.

¹⁴ Donna, 31-35, Laurea magistrale, Queer.

¹⁵ Uomo, 18-25, Laurea triennale, Non queer.

studiato nel contesto delle differenze nelle norme e nel linguaggio di genere, ed è denominato *modeling*: nella definizione di Zwicky (1997, 29), questo fa sì che “we use the people around us as models for our own behavior (and so will not acquire norms for which we have no or few models).”. Insieme ad altri fenomeni che sono stati studiati in questa area di ricerca (*identification, avoidance, enforcement*)¹⁶, il *modeling* potrebbe avere una funzione utile anche quando applicata al linguaggio queer.

Risulta meno chiaro il paragone con il dialetto, in quanto, solitamente, una varietà caratterizzata diatopicamente è appresa e acquisita nel contesto di una comunità più locale e ristretta.

Alcune persone hanno anche trattato il tema della voce delle persone transgender, sia dell’aspetto puramente fonetico e delle sue differenze con la voce delle persone cisgender, che dalla prospettiva delle sue implicazioni sociali.

- (9) Persona trans in fase ancora di transizione ha suono della voce non ancora definita (acuto/grave)¹⁷
- (10) Penso che le differenze, se udibili, siano dovute alla morfologia fisica. Ad esempio, la differenza tra la voce di una donna trans e una donna cis è principalmente dovuta al fatto che la laringe della donna trans è morfologicamente più simile alla media delle laringi morfologicamente maschili.¹⁸
- (11) [...] Inoltre, per molte persone trans e non-binary la modulazione la voce costituisce un pilastro del percorso di transizione, volto ad allineare

¹⁶ Si descriveranno in breve gli altri tre fenomeni:

- con *identification* si intende il fenomeno per cui le persone selezionano modelli che percepiscono come simili o a cui desiderano assomigliare.
- con *avoidance* si intende il fenomeno per cui le persone evitano comportamenti adottati da persone che non sono ritenute simili o a cui non desiderano assomigliare.
- con *enforcement* si intende il fenomeno per cui le persone di un determinato gruppo sociale mantengono le norme attraverso ricompense e punizioni, a volte esplicite e altre volte implicite.

¹⁷ Uomo, 26-30, Laurea magistrale, Queer.

¹⁸ Donna, 31-35, Dottorato di ricerca, Non queer.

l'immagine esteriore alla propria identità. Per questo motivo, le donne trans tendono ad utilizzare voci più acute, che definiremmo ""femminili"", mentre uomini trans utilizzano frequenze più gravi e gutturali.¹⁹

(12) non essendo out con persone non lgbt+ direi che cambia innanzitutto il tono di voce e il poter parlare di me al maschile.²⁰

Come si può vedere, in (11) la voce viene rappresentata come uno strumento, significativo di identità ed espressione di genere che viene adattato a seconda delle necessità e delle situazioni, come invece mette in evidenza (12). Tuttavia, queste voci possono occasionalmente essere riconoscibili a causa di fattori anatomici, mostrandosi più acute o gravi di quanto ci si potrebbe aspettare. Infatti, se gli interventi ormonali a cui si sottopongono alcuni uomini transgender e persone transmaschili²¹ fanno sì che la voce diventi più profonda, lo stesso non si può dire per le donne transgender e persone transfemminili, in quanto la terapia ormonale femminilizzante non apportano cambiamenti allo spessore delle corde vocali. Per questa ragione, alcune di queste persone imparano a parlare in modo più allineato col proprio genere volontariamente.

In alcuni casi, ci può anche essere un rifiuto delle convenzioni di genere associate con un certo tipo di voce. Ad esempio, Cameron e Kulick (2003, 52) riportano un passaggio da Bell (1993, 112) in cui un'attivista transgender parla della sua esperienza, osservando che:

I was taught to speak in a very high-pitched, very breath, sing-song voice and to tag questions onto the end of each sentence. And I was supposed to smile all the time when I was talking. And I said 'Oh, I don't want to talk like that!'. The teachers assumed that you were going to be a heterosexual woman. No one was going to

¹⁹ Donna, 18-25, Scuola superiore, Non queer.

²⁰ Non binari*, 26-30, Laurea triennale, Queer.

²¹ "Persone transfemminili" e "persone transmaschili" sono due termini ombrello che indicano persone assegnate a cui è stato assegnato un genere rispettivamente maschile o femminile alla nascita, ma in cui non si identificano. Questi termini includono sia le persone transgender binarie che non, indicando diversi gradi di identificazione col genere opposto.

teach you to be a lesbian because being a lesbian was as big an outlaw as transsexual.

Si potrebbe dunque ipotizzare che la modulazione della voce per affermare e costruire la propria identità sia una delle caratteristiche linguistiche del repertorio della lingua queer. Bisogna ricordare, tuttavia, che ciò non significa che sia una caratteristica esclusiva della lingua queer: ad esempio, Eckert e McConnel-Ginet (2003, 13-14) sostengono che

At the age of four to five years, well before puberty differentiates male and female vocal tracts, boys and girls learn to differentiate their voices as boys consciously and unconsciously lower their voices while girls raise theirs.

Dunque, a cambiare non sarà il fenomeno in sé, ma le ragioni per cui questa strategia è consciamente o inconsciamente utilizzata e le percezioni delle altre persone parlanti.

3.2.3 *Lessico e anglicismi*

Il tema del lessico queer è strettamente legato con quello della presenza di anglicismi: si inizierà da una trattazione più generica delle caratteristiche lessicali, per poi passare più specificamente all'influenza della lingua e cultura anglofona.

In alcuni casi, il lessico queer viene definito quasi come un "lessico specializzato", come se fosse effettivamente una lingua settoriale, classificazione che abbiamo escluso di poter applicare nel primo capitolo.

(13) Dipende, xes (*sic*) a livello lessicale si usano molti anglicismi specifici, quasi una sorta di lessico specializzato, tipo *slay queen*, *snatch sb's wig*, ma anche commenti autoironici sui tipi di "stereotipi" che si incarnano (es. il *gay bear* o *twink*, la lesbica *lipstick* o *butch* o *chapstick*...).²²

(14) l'utilizzo del neutro e di lessico specifico riguardo alle nostre "identità".²³

²² Donna, 26-30, Laurea magistrale, Queer.

²³ Donna non-binary, 18-25, Scuola superiore, Queer.

(15) Lessico più preciso nel caso in cui si stia trattando un argomento che possa aver a che fare con tematiche queer.²⁴

“Ampio”, “diversificato” e “particolare” sono altri aggettivi che sono stati associati al lessico queer, spesso associando questa specificità alla necessità di individuare diverse identità all’interno della comunità, come si può notare dagli esempi offerti in (14) e (15).

In alcuni casi, si ritiene anche che questo lessico possa essere poco comprensibile per persone al di fuori della comunità.

(16) [...] A livello lessicale sì, banalmente anche solo per il fatto che quando parlo con amici etero (che normalmente non frequentano spazi lgbt) devo spiegare il significato di alcune parole che sono di uso comune quando parlo con persone appartenenti alla comunità. In genere si tratta di parole che fanno riferimento alla comunità lgbt stessa.²⁵

(17) Non si tratta di vere e proprie caratteristiche linguistiche quanto più di una ricchezza lessicale appartenente allo specifico ambito LGBT+. Le persone LGBT+ utilizzano delle terminologie che ad una persona "normale" risultano sconosciute, o delle quali hanno sentito parlare senza però sapere il profondo significato.²⁶

Queste sono opinioni basate su aneddoti, e la maggioranza dei rispondenti non queer al questionario ha sostenuto di non aver difficoltà a comprendere le persone queer. Tuttavia, si potrebbe anche ipotizzare di trovarsi di fronte a un fenomeno di accomodamento lessicale, per cui i parlanti queer non usano le etichette più specifiche quando parlano della comunità o in generale in contesti al di fuori della comunità.

²⁴ Donna, 31-35, Dottorato di ricerca, Non queer.

²⁵ Donna, 26-30, Laurea triennale, Queer.

²⁶ Uomo, 31-35, Dottorato di ricerca, Queer.

L'influenza dell'inglese sul linguaggio queer sembra essere facilmente osservabile: molte delle etichette identitarie stesse che vengono usate da parlanti italiani (gay, transgender, queer, *butch*...) sono prestiti provenienti dall'inglese. In questo caso, si sta limitando la definizione di linguaggio queer alle parole e i termini che sono usati per parlare della comunità e dalla comunità per parlare di sé.

Tuttavia, alcune delle persone partecipanti affermano di non notare una differenza significativa fra il linguaggio queer e altri linguaggi italiani per quanto riguarda la presenza di anglicismi. Come affermano alcune risposte:

(18) L'inglese e' entrato ovunque ...²⁷

(19) Non ho mai notato una differenza netta nell'uso di termini inglesi tra persone LGBT e non.²⁸

Queste riflessioni non sono di per sé sbagliate, ma più della quantità di termini o espressioni inglesi utilizzati dalle persone queer, bisogna porre attenzione su quanto questi termini siano fondamentali per la definizione della comunità e su quanto spesso non abbiano traduzioni o corrispettivi italiani. Termini come *butch* o *femme*, importanti nell'autodefinizione di molte persone lesbiche, oppure il termine stesso *transgender*, preferito da alcune persone e movimenti all'italiano *transessuale* con il fine di

smarcarsi dalla connotazione medica e patologizzante che questo conserva; per sottolineare che il ricorso alla chirurgia, per chi lo desidera, deve poter essere uno strumento per realizzare la propria identità di genere[...]; per rivendicare la specificità dell'identità transgender come differente dalle identità di genere maschili e femminili standard [...]. (Bernini 2017)

È bene notare che questa riflessione proviene dall'ambito delle teorie queer: in questo studio non si può dimostrare che tutte queste motivazioni siano egualmente

²⁷ Donna, 51+, Scuola superiore, Non queer.

²⁸ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Non queer.

e contemporaneamente fondamentali nelle scelte linguistiche delle persone queer. Tuttavia, come si vedrà nel capitolo 4, le interviste condotte con persone transgender hanno dato supporto a tale ipotesi.

È possibile che anche la preferenza per il termine *gay* rispetto a *omosessuale* derivi dalla percezione del secondo come originariamente appartenente a un linguaggio specialistico medico.

Lo stesso termine *queer* che si è deciso di usare in questo studio è presente negli ambiti dell'attivismo e dell'accademia. L'integrazione di alcuni di questi termini si può ulteriormente confermare osservando la loro produttività nella lingua italiana, come osserva Peponi (2024) nel caso di *gay*.

Se questa attenzione alle etichette identitarie e ai termini per indicare diverse categorie di persone queer può sembrare superflua, Cameron e Kulick (2003, 25) hanno argomentato che l'atto stesso di rinominare gruppi di persone con etichette diverse può essere vista “as a challenge to the ideological structures which make the subordinate status of the group appear natural, acceptable and inevitable.”. Calder (2025, 31) offre un'altra riflessione, rifacendosi al concetto di *abject* come espresso in Butler (1993): secondo la studiosa, se non si ha un termine per definire una persona, essa è esclusa dai *discourse* dominanti, rendendo alcuni modi di esistere invisibili.

Nelle risposte emerge anche la non secondaria importanza della storia della lotta per i diritti civili delle persone queer: le modalità, le rivendicazioni e il linguaggio degli attivisti nel mondo occidentale (e in alcuni casi non solo) devono la propria origine al contesto statunitense post-Stonewall, come si è visto nel capitolo 1.

(20) Il movimento gay è cresciuto in America negli anni 80.²⁹

²⁹ Donna, 51+, Laurea magistrale, Non queer.

(21) Ha una derivazione storica in quanto in ambienti anglofoni certe lotte come le conosciamo oggi sono arrivate prima. C'è comunque la necessità di non cancellare le differenze linguistiche.³⁰

(22) Immagino derivi in parte dal fatto che l'inglese abbia un linguaggio più neutro rispetto all'italiano. Inoltre, l'inglese è una lingua internazionale. E infine, è probabile che le prima comunità LGBT+ siano nate in paesi anglofoni.³¹

La risposta (22), oltre a riconoscere l'importanza delle lotte per i diritti queer nei paesi anglofoni, indica che l'inglese potrebbe essere preferito all'italiano in quanto presenta meno marche di genere grammaticale, ed è dunque percepito come più neutro. Questa osservazione è emersa anche in altre risposte aperte.

Un tema collegato all'influenza dell'inglese sul lessico queer italiano è il fatto che molti di questi termini, riconosciuti o individuati direttamente dalle persone partecipanti, non appartengono generalmente allo Standard American English, ma più specificamente all'African American Vernacular English: questa osservazione è anche supportata da studi come Crowley (2025) e Ilbury (2020).

Per offrire degli esempi, alcune delle persone partecipanti affermano che una delle caratteristiche del linguaggio queer sia usare

(23) molto AAVE.³²

Oppure, più specificamente, un linguaggio legato

(24) alla scena drag statunitense (nello specifico persone nere o latinoamericane).³³

Nonostante alcune persone riconoscano l'origine di questo linguaggio, altri caratterizzano gli stessi termini come appartenenti “al linguaggio della

³⁰ Donna, 18-25, Laurea triennale, Queer.

³¹ Donna, 26-30, Dottorato di ricerca, Non queer.

³² Non binari*, 18-25, Scuola superiore, Queer.

³³ Non binari*, 26-30, Laurea triennale, Queer.

generazione Z” o al “linguaggio dei social media americano”. Questa attribuzione dei tratti linguistici elencati al linguaggio dei social media è presente anche in ambito accademico: ad esempio, in Sadigzade (2026, 145) si attribuisce la riconfigurazione semantica del termine *slay* alle pratiche linguistiche della generazione Z³⁴, senza considerare la storia, documentata e accessibile, che la lega invece a un ambito più specifico.

Si potrebbe dire, infatti, che, questi termini non sono genericamente queer, ma specificamente appartenenti alla sfera del linguaggio delle persone queer razzializzate (afroamericane e latine) delle *ballroom*. Questi termini sono stati forse poi popolarizzati tramite programmi come “*RuPaul’s Drag Race*”³⁵ (che è stato menzionato in alcune delle risposte) e tramite comunità online e social media. Ilbury (2023, 293) sostiene che alcuni tratti linguistici che vengono percepiti come appartenenti a specifiche piattaforme online o a varietà innovative “have actually been used in speech communities, particularly within minoritised communities, for some time prior to their use and popularity on social media”. In questo caso, quello che viene percepito come un meccanismo di innovazione linguistica è in realtà un fenomeno per cui “these platforms increase the visibility and circulation of linguistic varieties and features which are often decoupled from the communities who habitually use them”.

3.2.4 Performatività e costruzione dell’identità

Per trattare in modo chiaro e completo dei temi presentati in questa sezione, si deve partire dal concetto di performatività come elaborato da Butler (1993). In ambito strettamente linguistico, questo concetto prende come base la teoria degli atti linguistici inizialmente elaborata da Austin (1962): lo studioso osservò come alcune espressioni linguistiche non siano meramente finalizzate a descrivere la realtà, e dunque classificabili come “vere” o “false”. In alcuni contesti, infatti,

³⁴ La generazione Z è composta dalle persone nate fra il 1997 e il 2012.

³⁵ *RuPaul’s Drag Race* è un *reality show* statunitense in cui *drag queen* competono in diverse sfide ispirate alla cultura *ballroom*, di cui si è trattato in precedenza.

pronunciare una frase costituisce una vera e propria azione, che ha un effetto sulla realtà se alcune condizioni sono soddisfatte: ad esempio, annunciare che qualcuno “è licenziato” avrà l’effetto desiderato solo la persona che lo pronuncia ha autorità sulla persona interessata in ambito lavorativo, così come è necessario che un sacerdote dichiari una coppia marito e moglie perché il matrimonio sia effettivamente riconosciuto. In questo caso, gli atti linguistici saranno “felici” e “infelici”, invece che “veri” o “falsi”.

Un aspetto che è stato poi approfondito da Derrida (1988, 18) è l’importanza della reiterazione degli atti linguistici, ovvero che per essere felice, un atto linguistico deve basarsi su modelli e norme già accettate e riconosciute, prendendo quasi la forma di una citazione.

Could a performative utterance succeed if its formulation did not repeat a "coded" or iterable utterance, or in other words, if the formula I pronounce in order to open a meeting, launch a ship or a marriage were not identifiable as conforming with an iterable model, if it were not then identifiable in some way as a "citation"?

Butler adotta questa prospettiva per analizzare come anche il linguaggio, insieme ad altri sistemi, crei e rinforzi la categoria del genere. Livia e Hall (1997, 12) spiegano che, nella prospettiva di Butler (1993), il genere è performativo perché

as with the classic utterance "It's a girl", statements of gender are never merely descriptive but prescriptive, requiring the referent to act in accordance with gender norms and, moreover, to create the appropriate gender in every culturally readable act she performs, from the way she combs her hair to the way she walks, talks, or smiles.

Questa breve introduzione alla natura performativa del genere e al suo rapporto con il linguaggio è stata ritenuta necessaria in quanto sembra applicabile anche alla costruzione dell’identità queer. Come si è già visto, alcune persone hanno individuato la voce e l’utilizzo di un lessico particolare (come osservato in (31) ad esempio) come strumenti identitari, ma anche la morfologia può essere uno

strumento finalizzato all'affermazione della propria identità. Per ora si tratterà più strettamente degli aspetti legati all'utilizzo del maschile e femminile grammaticale, mentre in seguito si approfondirà il tema dell'uso del neutro.

Un esempio di come il linguaggio possa essere usato per costruire e segnalare la propria identità è l'utilizzo del genere grammaticale e dei pronomi da parte delle persone trans. Nel momento in cui una persona trans realizza che il proprio genere non è allineato con quello assegnato alla nascita, uno dei primi passi è la cosiddetta "transizione sociale". Questa transizione, a differenza di quella medica o anagrafica, non prevede interventi istituzionali o ormonali, ma semplicemente l'utilizzo di un nuovo nome, pronomi e, in molti casi, l'adottare un'espressione di genere diversa. Dunque, un passo fondamentale nella costruzione della propria identità passa attraverso il linguaggio e convenzioni grammaticali. Il semplice atto di riferirsi a se stessi* con il genere grammaticale maschile o femminile, quando la maggior parte delle persone si aspetterebbe il contrario, comunica implicitamente la propria appartenenza alla comunità queer. Come osserva la risposta in (11), esposta in precedenza, queste decisioni linguistiche vengono prese anche in base all'identità delle persone con cui si parla. L'importanza del contesto è evidenziata anche in (25), nonostante non si offrano esempi specifici.

(25) Credo dipenda anche dalla situazione, se qualcuno vuole mettere in risalto la propria identità/appartenenza alla comunità o meno.³⁶

Usare il genere grammaticale allineato con la propria identità di genere quando si parla con persone che non sono coscienti dell'identità queer del parlante è qui percepito come potenzialmente rischioso. È dunque uno strumento di affermazione utilizzabile solo in determinati contesti. Questa attenzione al genere nella lingua delle persone trans è segnalata anche in (26), mentre è indicato come caratterizzante delle persone queer più in generale in (27).

³⁶ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Non queer.

- (26) Una persona trans è di solito molto più attenta a non menzionare mai il genere quando non è una componente rilevante del discorso.³⁷
- (27) Ad es. Hanno più attenzione nella scelta delle parole usate, all'uso del maschile, femminile, neutro, ... rispetto ad una persona media.³⁸
- (28) A livello lessicale e grammaticale, noto una maggiore consapevolezza e attenzione da parte di persone della comunità che abbiano maturato una riflessione anche minima sul tema: questo si traduce in scelte più ponderate nell'uso di pronomi, desinenze inclusive (asterischi, schwa, forme epicene), e in generale un uso della lingua più attento alle implicazioni identitarie e politiche delle forme linguistiche.³⁹

In (28), oltre a menzionare l'importanza dell'uso dei pronomi, si specifica che non necessariamente tutte le persone queer adottino un linguaggio più inclusivo e attento alle “implicazioni identitarie e politiche” del linguaggio, ma solo un gruppo più ristretto che ha maturato riflessioni sul tema.

Allo stesso modo, l'importanza del genere grammaticale per le persone transgender può essere usata come strumento per offendere e negare la loro identità (Maturi 2026, 258), ad esempio usando di proposito il genere grammaticale associato al genere attribuito alla nascita, una tattica chiamata *misgendering*. Come si è trattato nella sezione precedente, riguardante la fonetica, le persone trans adattano in alcuni casi anche la propria voce, col fine di allinearsi con le aspettative legate al loro genere.

L'utilizzo del genere grammaticale, o meglio del suo rapporto con il genere come fenomeno psicologico, sociale e culturale, è osservabile anche in persone cisgender: come si è già menzionato, diversi uomini gay utilizzano

³⁷ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Queer.

³⁸ Donna, 26-30, Dottorato di ricerca, Non queer.

³⁹ Uomo, 36-40, Dottorato di ricerca, Queer.

occasionalmente il femminile per riferirsi a se stessi, senza mettere in discussione la propria identità di genere.

(29) conosco ragazzi (che si identificano come tali) gay che però per scherzare parlano di loro stessi al femminile, così come magari l'utilizzo di termini più "femminili" tipo "amo" ecc. ma io credo sia più che altro un meme ormai, non penso che effettivamente si parli diversamente in base alla propria identità di genere e/o orientamento.⁴⁰

(30) Direi che ci sono alcune caratteristiche che dicono non tanto che la persona sia queer, ma che si sta costruendo come tale, sta volendo presentare una sua immagine sociale in quella maniera. Magari dire slay, usare appellativi come amo, teso, cucciola; fare molto code mixing con l'inglese, usare accordo femminile anche con referenti di genere maschile, avere una determinata cadenza che non so descrivere esattamente in termini internazionali, avere un pitch range più alto.⁴¹

In (29), oltre a trovare un esempio aneddotico di quanto si è già descritto, si può notare che tuttavia questa pratica sia identificata come scherzosa ("un meme"), nonostante essa sia storicamente affermata e studiata. Si conclude la sezione con l'esempio di (30), che oltre a indicare diverse delle caratteristiche precedentemente analizzate, menziona la differenza fra la lingua di una persona queer e la lingua di una persona che si vuole rappresentare come queer, o, come si è detto in precedenza, che è allineata con le cause e i valori della comunità.

3.2.5 *Uso del neutro*

Non dovrebbe sorprendere, dal momento che si sono già delineati i motivi per cui il linguaggio è una componente importante per la definizione dell'identità queer, che uno dei temi portati alla luce dalle interviste e dalle risposte aperte sia quello dell'attenzione alle questioni di genere e al linguaggio inclusivo, più

⁴⁰ Donna, 18-25, Laurea magistrale, Queer.

⁴¹ Uomo, 18-25, Laurea triennale, Queer.

specificamente all'uso del neutro e alla non binarietà del genere. Se la necessità di un linguaggio di genere neutro e inclusivo può essere sentita e discussa anche in studi che non problematizzano la binarietà del genere in sé (Riccio 2024; De Vecchis 2024), questa necessità diventa ancora più fondamentale in un contesto in cui si interagisce con persone non binarie. Il problema si porrà infatti non solo nelle interazioni con gruppi misti, ma anche nelle conversazioni con e riguardanti singoli individui.

Sia le risposte al questionario sia quelle alle interviste sembrano suggerire che l'attenzione al linguaggio inclusivo e all'identità transgender sono percepiti non necessariamente come segnali di identità queer, ma di un allineamento con i valori della comunità: in altri termini, l'uso del neutro, l'attenzione ad usare il genere corretto e al linguaggio inclusivo non sono ritenuti caratteristici della comunità in senso identitario, ma in senso di comunità di pratica. Questo si può anche notare nelle risposte aperte: infatti, nonostante le persone queer siano mediamente più favorevoli all'uso di strategie per la neutralizzazione del genere grammaticale, ci sono anche diverse persone non queer che dichiarano di ritenerle utili e applicabili, nonostante le potenziali difficoltà sul piano linguistico.

(31) Sì soprattutto con persone sconosciute di cui non si conosce l'identificazione di genere.⁴²

(32) Credo che non siano sempre applicabili, ma comprendo che in alcuni contesti siano utili. Fatico ad avere un'opinione netta perché comprendo sia la necessità di inclusione, sia le difficoltà linguistiche che comporta violando il principio di economia e semplicità linguistica.⁴³

Alcune delle risposte hanno suggerito come il tema dell'utilizzo del neutro non sia puramente linguistico, ma anche fortemente marcato da un punto di vista socio-politico. In questo caso, emerge in modo evidente la difficoltà di affermare un

⁴² Donna, 41-45, Scuola superiore, Non queer.

⁴³ Donna, 18-25, Laurea triennale, Non queer.

discourse di genere non binario, in particolare in un contesto linguistico con marche di genere frequenti come l'italiano.

(33) Penso abbiano una funzione sociale più che linguistico, mostrano che il parlante è progressivo e inclusivo. Non so quanto siano applicabili perché non ho visto una soluzione unica (* vs 3 vs schwa) e bisogna che siano utilizzati dalla maggioranza per fare un cambio che dura nel tempo. (Poi essendo di madrelingua inglese non ho mai capito bene la funzione linguistica di usare queste strategie per gruppi di persone, il contesto in cui le vedo utilizzate di più.).⁴⁴

(34) [Le strategie di neutralizzazione del genere sono] utili sì ma non applicabili al momento, dato il contesto storico-politico in cui ci troviamo.⁴⁵

Alcune delle persone rispondenti hanno manifestato vera e propria contrarietà all'utilizzo di strategie di neutralizzazione del genere, affermando che non sia necessario utilizzare il neutro per rispettare l'identità delle persone.

(35) [Non penso che usare il neutro sia utile e applicabile] perché il rispetto si dimostra con altro.⁴⁶

(36) Non le trovo utili. Il rispetto per le persone di qualsiasi genere passa attraverso altre cose.⁴⁷

(37) Se ci si comporta nel rispetto assoluto di tutte le persone senza distinzione non c'è bisogno di definire genere o neutralità.⁴⁸

In questo caso non è chiaro se si stia trattando dell'uso del neutro per singole persone o per gruppi, ma la menzione di "qualsiasi genere" fa pensare che ci si possa anche star riferendo a persone non binarie, quantomeno in (36).

⁴⁴ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Non queer.

⁴⁵ Donna, 26-30, Laurea magistrale, Queer.

⁴⁶ Uomo, 41-45, Scuola superiore, Queer.

⁴⁷ Donna, 46-50, Scuola superiore, Non queer.

⁴⁸ Donna, 51+, Laurea magistrale, Non queer.

Come osservano anche Fiorentini e Oggioni (2024), chi si dichiara contrario adduce spesso ragioni di carattere linguistico e grammaticale, piuttosto che esplicitare un'opposizione esplicita alla causa politica che esse rappresentano.

(38) Non molto, mi sembra che creino delle forzature linguistiche che rendono a tratti poco comprensibile un messaggio. A me è capitato di dover leggere delle note di progetto di una cooperativa tutte con l'utilizzo di asterischi o $\circ$ ed era faticoso da leggere e forse poco sensato. Avrei piacere di sapere da chi si identifica per qlq motivo nell'etichetta LGBTQ+ se ritiene che sia importante ed efficace.⁴⁹

(39) Su questo sono un po' ""all'antica"", nel senso che nonostante mi capiti e non mi disturbi vedere queste strategie usate da altri, io preferisco non farlo. Capisco le ragioni di chi le utilizza, ma da donna, mezza linguista e femminista, reputo l'utilizzo del maschile sovraesteso valido e non discriminatorio. Per di più, non mi è mai capitato che nessuno si offendesse (nemmeno persone queer). Al massimo, mi è capitato di utilizzare forme come ""ragazzi e ragazze"". Però, sono tranquilla con il mio maschile sovraesteso sapendo che il genere in italiano è grammaticale :).⁵⁰

Nel caso (40), che tratta esplicitamente del maschile sovraesteso, la persona rispondente chiarisce che la propria opinione non dipende da fattori ideologici, in quanto si dichiara “mezza linguista e femminista”, ma da una distinzione fra il genere grammaticale e il genere come fenomeno psicologico e sociale.

Il tema del rispetto è emerso anche in risposte di persone che affermano di usare il neutro, ponendo l'accento sulla possibilità di far sentire le persone non binarie più a proprio agio e visibili usando il neutro, anche se, come si vedrà, non tutte le persone non binarie ricorrono a questa risorsa linguistica.

⁴⁹ Donna, 51+, Dottorato di ricerca, Non queer.

⁵⁰ Donna, 18-25, Laurea triennale, Non queer.

(40) sì! qualsiasi strategia che viene implementata per rispettare e rendere visibile la comunità trans+ è utile.⁵¹

(41) Penso che il rispetto dell'identità di ciascuna sia imprescindibile, al di là dell'utilità, quindi per quanto spesso difficile, è necessario.⁵²

Fra le poche risposte di persone non binarie che sono state ricevute, riportiamo ad esempio due opinioni contrastanti.

(42) Sì, aiutano a far sentire incluse e viste le persone non binarie.⁵³

(43) Nello scritto sono applicabili, nel parlato sono di difficile pronuncia e infatti tendenzialmente le stesse persone nonbinary utilizzano maschile e/o femminile vs forme neutre.⁵⁴

3.2.6 *Uso degli slur*

Secondo la definizione di Bianchi (2014, 35), gli *slur* sono

derogatory terms -- such as [...] ‘faggot’ -- targeting individuals and groups of individuals on the basis of race, nationality, religion, gender or sexual orientation. According to most scholars, slurs generally have a neutral counterpart, i.e. a non-derogatory correlate.

Questi termini possono essere reclamati o riappropriati “by targeted groups of their own slurs for non-derogatory purposes, in order to demarcate the group, and show a sense of intimacy and solidarity” (*ivi*, 36). Si è già offerto un esempio di questo fenomeno trattando della storia della parola “queer” nel capitolo 1. Se Bianchi specifica che gli *slur* sono generalmente reclamatione dai gruppi a cui esse si riferiscono, si spiegherà in seguito che, in contesti molto specifici, questi termini possono essere usati senza la propria connotazione negativa anche da persone all'esterno della comunità bersagliata.

⁵¹ Donna, 18-25, Laurea triennale, Queer.

⁵² Donna, 41-45, Scuola superiore, Queer.

⁵³ Non binari*, 31-35, Laurea magistrale, Queer.

⁵⁴ Non binari*, 26-30, Scuola superiore, Queer.

Come si è visto in precedenza, la maggioranza delle persone queer che hanno risposto al questionario hanno affermato di usare in modo ironico alcuni di questi termini per riferirsi a se stessi* o ad altre persone. Nelle risposte aperte, tuttavia, vi è stata la possibilità di approfondire le opinioni delle persone partecipanti sul tema. Si vedranno adesso alcuni dei temi ricorrenti emersi.

Ad esempio, alcune delle risposte mettono in evidenza la funzione sociale dell'uso degli *slur*.

- (44) Definirmi frocia ad esempio significa ri appropriarmi del termine e non subirlo, usarlo con orgoglio e con intenzionalità di auto affermazione lo sottrae dal significato di insulto.⁵⁵
- (45) sono favorevole perché è un modo di rivendicare il termine discriminatorio ma ognunə deve decidere se farlo o meno (persone sfavorevoli non dovrebbero criticare chi lo fa).⁵⁶
- (46) io penso che le categorie oppresse abbiano il diritto di riutilizzare termini che nascono come offensivi e riappropriarsene nella maniera che preferiscono per togliere potere a quelle parole ed essere soggetti attivi della narrazione in corso sulle proprie rispettive categorie.⁵⁷

In tutti e tre i casi le persone rispondenti hanno trattato il tema della riappropriazione o rivendicazione, affermando come l'utilizzare termini tipicamente offensivi può "togliere potere" alla parola, in un certo senso risemantizzandola e privandola della connotazione negativa. Tuttavia, parte della ricerca sugli *slur* ritiene che la componente negativa del termine non sia in realtà rimovibile da esso, e sia invece uno strumento essenziale nei meccanismi di reclamazione. In quelli che Bianchi (2014) definisce come contesti di riappropriazione, l'utilizzo degli *slur* serve anche a "remind members of the targeted group that they are, indeed, a *targeted* group" (Hom 2008, 428). La

⁵⁵ Non binari*, 31-35, Laurea triennale; Queer.

⁵⁶ Non binari*, 26-30, Laurea triennale; Queer.

⁵⁷ Donna, 18-25, Laurea triennale; Queer.

risposta (45) in particolare si ricollega a questo tema, includendo la comunità queer nel gruppo delle “categorie oppresse”.

Da altre risposte aperte sono emersi anche usi in “contesti di amicizia”, secondo la definizione di Bianchi, ovvero contesti in cui l’utilizzo degli *slur* non ha necessariamente un’intenzione politica e sociale.

(47) Né favorevole né sfavorevole, capita di usare termini tradizionalmente considerati offensivi, non solo presi dal linguaggio queer, in contesti di amicizia molto stretta.⁵⁸

(48) Essendone parte non lo sento come un insulto se usato da me o da persone a me molto vicine. Se usato da altri/chi non conosco sono assolutamente sfavorevole.⁵⁹

(49) Dipende dal contesto e dalla compagnia. Se siamo in un gruppo di amici in cui so per certo non esserci alcun omofobo, scherziamo tranquillamente [...] ⁶⁰

Si pone sempre molto l’accento sull’importanza del contesto, nonché sul fatto che ad usarlo siano specifiche persone con cui si ha confidenza o che si sa essere queer. Come ci si può aspettare, diverse persone hanno specificato che non accetterebbero l’utilizzo di questi termini da parte di persone etero o percepite come omofobe.

(50) [...] È molto diverso se a usare il termine, anche scherzosamente, è un mio amico fidato o, ad esempio, mio padre. La prima situazione è accettabile, la seconda no.⁶¹

(51) sono favorevole alla riappropriazione dei termini da parte del soggetto verso il quale erano rivolti come insulti.⁶²

⁵⁸ Uomo, 36-40, Dottorato di ricerca, Queer.

⁵⁹ Donna, 31-35, Laurea Magistrale, Queer.

⁶⁰ Donna, 26-30, Laurea Triennale, Queer.

⁶¹ Vedi nota 52.

⁶² Uomo, 18-25, Laurea triennale, Queer.

(52) Mi è capitato di farlo pochissimo ma sempre con persone della comunità perché capiamo l'ironia del contesto in cui è stato detto. Non accetterei la stessa cosa da un etero (o comunque a fatica).⁶³

È interessante, tuttavia, notare che Cepollaro (2022) ha studiato dei casi mediatici in cui la riappropriazione e l'utilizzo non derogatorio di *slur* omofobici è stato effettuato con successo anche da persone non queer o non esplicitamente tali. Secondo la studiosa, in alcuni casi “it suffices for certain specific purposes to be appropriately related to the group, by sharing the appropriate relevant values, or publicly promoting them, and engaging in the same struggles” (Cepollaro e Lopez de Sa 2022, 615). Nello studio, viene messa in discussione la nozione che il gruppo di persone che possono reclamare gli *slur* sia coestensivo con il gruppo bersagliato, sostenendo che sia invece più produttivo considerare quale sia il gruppo “autorevole” (ovvero che ha il diritto di reclamare lo *slur*) di caso in caso. A seconda della situazione e della parola, potrebbe essere sufficiente allinearsi con i valori del gruppo e non necessariamente appartenervi. I dati del questionario non sembrano supportare questa teoria, e diverse persone intervistate hanno affermato che non ritengono accettabile che persone non queer li usino.

3.3 Concetti chiave del capitolo

I risultati emersi dalle risposte chiuse e aperte permettono di individuare alcune caratteristiche considerate tipiche della varietà di lingua queer dalle persone partecipanti, oltre alle opinioni dei parlanti a riguardo. È bene specificare che, tuttavia, solo il 52,2% delle persone partecipanti ritengono che ci siano caratteristiche particolari della lingua delle persone queer: per questa ragione, le osservazioni qui riportate devono essere interpretate come ipotesi.

Le caratteristiche individuate sono le seguenti:

- Presenza di anglicismi;
- Attenzione al linguaggio inclusivo e al neutro;

⁶³ Donna, 26-30, Laurea triennale, Queer.

- Attenzione al rapporto fra identità di genere e genere grammaticale, in particolare nelle persone trans;
- Assenza di differenze intracomunitarie
- Lessico ampio e specializzato riguardanti temi e identità queer
- Uso degli *slur* in ottica di riappropriazione

In generale, le persone queer sembrano essere più sensibili a queste caratteristiche, in quanto è significativamente più probabile che affermino di notare caratteristiche linguistiche tipiche della varietà di lingua queer italiana.

Molte risposte aperte hanno osservato che, tuttavia, queste caratteristiche linguistiche dipendono dal contesto: c'è un elemento di intenzionalità delle persone parlanti che si servono della lingua per costruire e rendere esplicita la propria identità o allineamento politico.

Capitolo 4

Analisi delle interviste

In questo capitolo si commenteranno alcuni estratti dalle interviste (trascritti secondo le convenzioni di Jefferson 2004⁶⁴) che sono state condotte come descritto nel capitolo 2.

Riteniamo necessario segnalare che tre delle persone intervistate (C, D, ed E) sono coinvolte in progetti di attivismo e volontariato in ambiti queer⁶⁵: si può dunque ipotizzare che ciò implichi un livello di attenzione maggiore alle questioni queer.

Gli estratti delle interviste saranno presentati secondo i temi principali che sono emersi nel corso delle stesse, ovvero:

- Autorappresentazione e uso delle etichette identitarie;
- Preferenze sui termini ombrello che indicano la comunità;
- Uso del neutro e linguaggio inclusivo;
- Influenza dell'inglese sulla varietà di lingua queer italiana;
- Opinioni sull'uso degli *slur* e la loro funzione;
- Rapporto fra genere grammaticale e identità di genere
- Differenze generazionali fra parlanti queer

⁶⁴ Le grafie utilizzate sono le seguenti:

- [parlato] = Le parentesi quadre indicano una sovrapposizione nel parlato
- (.) = Un punto fra due parentesi tonde indica una pausa più breve di 0.2 secondi
- (0.2) = Un numero fra parentesi indica una pausa (la lunghezza dell'interruzione è calcolata in decimi di secondo)
- . , ? = I segni di interpunzione indicano il contorno intonativo degli enunciati
- parla:to = I due punti indicano il prolungamento del suono precedente (maggiore è il numero dei due punti, più allungato è il suono)
- parlato = La sottolineatura indica enfasi
- °parlato° = I segni del grado indicano un volume più basso rispetto ai suoni precedenti e successivi
- parlat- = I trattini indicano un'interruzione del suono
- .hh = Un punto seguito da acca indica un'inspirazione (maggiore è il numero di acca, più lunga è l'inspirazione)
- hh = Le acca indicano un'espiazione (maggiore è il numero di acca, più lunga è l'espiazione)
- haha, hehe = Delle sequenze di acca e vocali indicano risate
- () = Parentesi tonde vuote indicano una sezione inudibile o incomprensibile
- (parlato) = Trascrizioni riportate fra parentesi tonde sono da considerarsi incerte

⁶⁵ C, D ed E collaborano a gruppi di auto mutuo aiuto per persone queer, oltre ad organizzare attività di promozione sociale, come serate di socializzazione e laboratori creativi per persone queer.

4.1 Varietà di lingua queer: esistenza e caratteristiche

Nella maggior parte delle interviste, è emersa l'opinione che alcune caratteristiche linguistiche siano segnali di un interesse riguardo ai temi queer piuttosto che legate all'identità della persona parlante. Abbiamo già discusso di questo tema nel capitolo 1, ma le interviste hanno permesso di approfondire l'argomento e osservare cosa ne pensino le persone della cui varietà di lingua si sta trattando. Sono riportati di seguito alcuni esempi.

- (1) B: mh (6.2) veramente molto raro [A⁶⁶: mhmh] veramente molto raro e:: [...] non che io una persona la veda o la senta parlare e mi dico “questa persona può essere queer” e:: (1) posso dire “questa persona è attenta ai temi queer” [A: mh] questo sì, cioè questo lo posso dire. Ad esempio: .hh e:: per le persone- le persone per cui lavoro c'è una parte di persone che usa gli asterischi .hh ma io non ho mai pensato “è perché questa persona specifica è .hh [A: Certo] [queer]” penso “è attenta magari alla tematica del linguaggio queer e inclusivo” (0.7) magari per motivi personali magari no ma non mi interessa neanche saperlo
- (2) F: [...]cioè penso di:: (4.5) non so se riuscirei a dire se una persona è- è queer in base al- al linguaggio che usa no, anche perché molto spesso diventano linguaggi politici e quindi diventano anche ad uso giustamente delle persone che rivendicano la stessa lotta anche non facendo parte della comunità
- (3) C: (3) Allora e:: m:: in senso generale non noto una differenza a meno che non ci sia una- un come dire m:: predisposizione perché la persona è molto come dire o m:: attenta ai termini o un attivista o una persona che non so ha studiato determinate cose e:: allora sì magari posso notare che si cerca di e:: (1.3) declinare tutto sul neutro [A: mhmh] quindi la questione del e:: del non ra- del non essere rappresentati in modo chiaro e definito nel binarismo

⁶⁶ Con A si indica l'intervistatrice.

di genere [A: Mhmh] e quindi si tende a troncare [A: Certo] nel parlato °a troncare°

Nei tre estratti, le persone intervistate non associano la varietà della lingua e determinate caratteristiche linguistiche all'identità della persona parlante, ma a un interesse e allineamento con le cause *queer*. In particolare, in due degli estratti è emerso spontaneamente il tema del linguaggio inclusivo, specificamente a un linguaggio che usi il neutro. Infatti, negli estratti (1) e (3), le persone intervistate stavano rispondendo alla domanda “Trovì che le persone queer usino un linguaggio particolare?”: ciò suggerisce che il linguaggio inclusivo e neutro sia associata per B e C alla varietà di lingua queer, anche se entrambi* specificano che questo può anche segnalare solo un'attenzione ai temi e coinvolgimento nell'ambito dell'attivismo. B usa anche l'espressione “linguaggio queer e inclusivo”, creando un collegamento esplicito, oltre a fare riferimento a strategie specifiche nello scritto, come l'uso dell'asterisco, mentre C offre un esempio riguardante il parlato di alcune persone queer che non si rivedono nel binarismo di genere, e quindi troncano i morfemi che codificano il genere del referente in alcune parti del discorso (come sostantivi, aggettivi e participi).

E afferma che alcune caratteristiche linguistiche le possono suggerire che una persona sia queer, o che abbia interazione frequenti con persone queer.

- (4) E: sì perché io sono una persona molto attenta ah [queste] [A: mhmh] cose come sai em:: insomma sì: e:: a partire proprio dall'attenzione [che] [A: mh] mettono e:: su queste cose cioè se una persona è consapevole già s:a che cos'è un pronome .hh declinato in questo senso: è:- è consapevole ha una consapevolezza: più alta di queste cose già dico “okay o tu hai nella tua: cerchia ristrettissima di amici persone queer o lo sei tu:” e:: [...] .hhh banalmente se una persona non sa che cosa- di cosa si sta parlando: al- al novantonove nove nove nove percento non è [queer] [A: mhmh]
- A: però dici è comunque qualcosa che può essere sia legata al fatto che la persona (.) è queer [o] [E: mhmh] che ha un interesse perché magari

conosce persone: o ha un interesse diciamo- è un alleato in sostanza. Però dici ti permette di escludere quantomeno che la persona sia queer se non c'è quel tipo di attenzione

E: esatto

Pur non essendo una condizione sufficiente, l'utilizzo di una certa varietà di lingua (caratterizzata ad esempio dall'attenzione, di nuovo, al linguaggio inclusivo e a una terminologia accurata, dall'uso di alcuni termini provocatori e da alcuni tratti fonetici) è considerata una condizione quasi necessaria, a determinare l'identità della persona.

Anche attraverso le interviste, dunque, emerge l'idea che la varietà della lingua delle persone queer non sia necessariamente derivante dalla loro identità, come si è già discusso e argomentato in precedenza, ma uno strumento per costruire la propria identità e rapportarsi con una società eteronormativa.

Nelle sezioni seguenti, saranno offerti alcuni esempi di ambiti in cui l'identità queer e l'intenzionalità delle persone intervistate influenza il loro linguaggio.

4.2 Etichette e identità

Sul tema dell'autoidentificazione e dell'utilizzo delle etichette identitarie, già dalle due prime interviste sono emerse due prospettive estremamente diverse. La prima, esemplificata da B, privilegia la chiarezza comunicativa, mentre la seconda, esposta da C, mette al centro la visibilità sociale e politica, oltre alla storia dell'etichetta.

(5) A: [...] quindi volevo iniziare a chiederti e:: che termine usi per definirti e:: e perché usi alcuni di questi termini [mh]

B: per definire che cosa? l'identità? [A: la tua identità]

A: sì esatto

B: () dipende allora dipende dal contesto, penso che: in realtà: sì e:: direi che dipende dal contesto o persona transgender .hh oppure mh: uomo transgender dipende dipende da chi ho davanti però (1.1) perché persona

transgender lo uso: se- molto più in generale [A: mh:] e:: se non: se non voglio- o se non voglio dare particolari informazioni o proprio perché è la cosa che trovo più comoda .hh invece e:: nel caso in cui io debba proprio far capire a qualcuno dico uomo trans così loro hanno chiaro .hh sono- lo uso con quelle persone che hanno bisogno di capire em:: inequivocabilmente qual è stato il percorso in modo tale da non immagino confondersi

A: capisco

B: quindi una delle due etichette però mi fa veramente poca differenza

A: .hh capito. quindi non hai un forte legame con queste: etichette è semplicemente per far capire alle altre persone [B: no, sì]

B: ha proprio: un aspetto comunicativo proprio

In questo caso, B afferma chiaramente che l'utilizzo di specifiche etichette deriva dal suo desiderio di rendere più o meno chiaro quel è stato esattamente il suo percorso, anche a seconda delle persone con cui interagisce. All'intervistato è stato poi chiesto se notasse un cambiamento nella propria scelta di etichette a seconda dell'identità di genere e sessuale delle persone con cui interagisce, domanda a cui ha risposto negativamente.

- (6) B: [...] mi basta aver capito che quella persone non ha necessità di e:: sapere per potere orientarsi, allora se non ha necessità l- io uso quell'etichetta perché è più comoda: però so che quella persona ha capito che ha davanti me (1,8) invece quando le persone m- perché mi è capitato a- anche che alcune persone si confondessero .hh e non capissero se quello- cioè se il mio aspetto già rispecchiasse s- allora io dico "uomo trans" così capiscono qual è stato il percorso e non si sbagliano più- non si confondono più perché poi: noto che le persone si imbarazzano molto sì (.) vergognano di fare errori (.) però non dipende dall'appartenenza alla comunità

B afferma quindi di basare la terminologia legata alla propria autoidentificazione anche sulle reazioni dei parlanti con cui interagisce, cercando di evitare per quanto

possibile che le persone con cui interagisce si “vergognino” o “imbarazzino”. Se, nella maggior parte delle interazioni linguistiche “the use of a [...] pronoun presupposes the [gender] of the referent; it does not assert it” (Livia 1997, 349), nel caso delle persone transgender, a volte, l’usare uno specifico genere grammaticale può ricoprire un ruolo di affermazione invece che di presupposizione.

C invece pone l’accento sui motivi personali e politici per cui usa l’etichetta “donna lesbica”.

- (7) C: Allora sì e:: mi identifico come donna lesbica (1) e:: e lo:- .hhh lo rivendico in modo molto politico .hhh perché: nel corso della storia della storia delle lesbiche questo termine è stato molto ostracizzato e e:: si- si è cercato sempre di rendere invisibile .hhh una donna che amava altre donne quindi .hhh e:: diciamo che in passato questo termine era usato in modo dispregiativo o comunque: in modo .hhh e:: che portava al pensiero di una- di una persona sbagliata .hhh di una donna che non era di avere relazioni con uomini e:: di una donna frigida di una donna: e:: perversa pervertita e:: m:: (0.5) a tal punto che il termine lesbica viene identificato- viene utilizzato sia per identificare una donna che ama altre donne sia come insulto [...]

L’intervistata spiega poi che uno degli obiettivi per cui utilizza quest’etichetta è “ripulire” il termine, in sostanza risemantizzandolo e togliendo la carica offensiva alla parola.

- (8) C: sono politicamente lesbica anche perché per me- a me interessa anche pulire [A: mhmh] pulire perché la mia persona- io s- mi ritengo una brava persona .hh n:: sana m:: non sono né malata né pervertita (.) bene (.) però m:: ho- io sono una donna lesbica [A: certo] e dovrebbe essere un po’ .hh (1.6) hh cioè non dovrebbero essere poche persone a fare questo dovrebbe

essere proprio un movimento che e:: lavora [A: certo] da questo punto di vista, in questa direzione per pulire il termine

Anche il termine “lesbica”, dunque, pur non avendo originariamente connotazioni esclusivamente negative (Shi e Lei 2020, 37), è percepito come un’etichetta che richiede rivendicazione e risemantizzazione.

Anche per F l’autodefinizione è influenzata da fattori politici e sociali, arrivando addirittura a riflettere durante l’intervista sul motivo di alcune preferenze.

(9) F: [...] mi definisco una donna trans e mi definisco anche come una:: ragazza lesbica. mh: (0.3) forse donna: non lo uso tanto [perché] [A: mh-mh] data la mia età [mi] [A: mhmh] sembra un po’ ogni tanto di:- di andare lì, però- l’intervista verte su:- su temi heheheh LGBT non di età hh

A: No no ma hhh è giusto è proprio una questione di età () dici- le-, mh, non per una questione di: preferenza proprio di etichetta.

F: Sai che forse: (3.3) mh (5.5) allora sarò completamente aperta in questa cosa però mh a volte: mh la parola donna trans: mh mi sembra che mi associ diciamo a:: a un certo movimento magari per i diritti delle persone trans [A: mhmh] che: mh appunto si è sviluppato: nel passato e che mh in ce- in certi, mh in un certo modo non sono particolarmente [d’accordo] [A: mh] perché il movimento che c’è oggi giovanile è più legato alla queerness che include al- che include tutta la comunità: (0.2) e fa anche delle belle: (2.1) diciamo riflessioni su:lla fluidità del genere no? e quindi sul non mettersi nessun confine. mh lo sento più mio ecco in questo senso

A: quindi in un certo senso senti donna trans come un po’ più: legato ancora a una concezione [binaria] [F: .hh esatto, esatto] °anche° dell’essere trans. okay

F: poi vabbé mh io comunque mi rivedo nel- nel binarismo, diciamo che non: (2.5) non ho mai a:ffrontato cioè non mi sono mai particolarmente

chiesta se magari fossi mh (4.1) mh, cioè se mi identificassi magari più in un nonbinarismo che in uno stretto binarismo quindi sono donna però in diciamo che nella mia espressione e:: mi piace giocare con i diversi aspetti della mascolinità e della femminilità per me essere una ragazza trans significa anche mh cioè significa in generale: tendere verso- verso una femminilità, ecco

Per F il termine “donna trans” risulta legato a una concezione binaria del genere e per questo motivo afferma di preferire usare termini diversi, in quanto si allinea politicamente con le cause e visioni di movimenti queer che supportano una prospettiva non binaria, pur identificandosi come una persona trans binaria. Anche in questo caso, così come per C, l’autoidentificazione è fortemente influenzata dal rapporto con la comunità, la sua storia e le posizioni che si oppongono sia all’interno che all’esterno della comunità.

L’importanza della storia e del contesto delle etichette è sottolineata anche in un’altra intervista: E ritiene che le etichette non possano essere create dalle singole persone, ma richiedano necessariamente un rapporto con persone che già le conoscono e le possano insegnare.

(10) E: [...] quindi quando troverò questa parola (.) non me la inventerò io: e:: probabilmente [forse ti farò sapere] [A: hehehe] non la inventerò io la prenderò da qualcun altro che è già in questa situazione ma (1.4) è comunque frutto di una ricerca (.) non è che arriva l’altra persona “allora le persone così si chiamano [in questa maniera] [A: mhmh] le persone cosà si chiamano in quell’altra maniera” (0.7) deriva dal confronto e dalla conversazione

L’espressione della propria identità passa attraverso rapporti comunitari (“confronto e conversazione”) senza necessariamente essere normata dall’esterno.

Sia a B che F, due persone transgender, è stato chiesto se utilizzassero mai il termine “transessuale”, termine che, come si è già visto, sembra avere connotazioni più binarie e medicalizzate.

- (11) B: no non lo uso mai perché: (2) e:: (0,7) allora e:: innanzitutto perché (1.3) e:: non fa parte della: (1) di come io ho vissuto la cosa [mh] (1.6) non che fa parte- non che non faccia parte di me ma proprio non fa parte di come io ho vissuto la cosa .hh e:: perché: e:: (0.5) è stato u:n e:: il mio stato un po' un percorso a salti e:: (0.3) non c'è stata una linea continua non c'è stata- non c'è stato quel tipo di progettualità sempre molto chiara .hh e quindi: no siccome n- non mi sono abituato non lo sento così legato e: non al mio corpo perché al mio corpo lo sento molto legato e: ma non lo- non lo sento legato al mio sesso biologico non lo sento legato. Al mio corpo sì, al sesso no, e quindi non lo uso. E poi non lo uso perché in generale so che alcune persone (1.1) magari e:: lo trovano un termine un po' più forte e magari si sentono: in difficoltà davanti alla parola .hh oppure dio non voglia- anche se non voglio neanche tirare in mezzo dio però parlo con un'altra persona che condivide quell'identità e io non lo so perché giustamente non mi metto a chiedere .hh (0.8) ci sono persone che magari m- possono sentirsi: e:: molto: (1) e:: (0.5) messe in difficoltà dall'aspe- dal termine perché è un termine che è stato anche effettivamente dispre- usato in maniera dispregiativa (0.3) anche se so che alcune persone invece lo utilizzano di se stessi
- (12) F: allora mh so che ultimamente c'è un po' un revival dell'etichetta transessuale per quanto: sono anche d'accordo con i motivi [dietro] [A: mhmh] °che poi non li conosco benissimo° però per quello che ho sentito sono anche abbastanza d'accordo no con i motivi dietro questo revival dell'utilizzo (2.2) mh, però forse preferisco transgender mh tra le due in quanto mi sembra sia legata comunque un po' meno a una violenza o comunque mi sembra una parola un po' più calma [A: okay] okay. Poi magari in un contesto militante mh potrei anche utilizzare la parola

Nel caso di B, si può vedere come l'intervistato richiami sia la connotazione negativa e denigratoria della parola, sia la sua storia legata al mondo medico, specificando non la usa in quanto non rispecchia il suo percorso e il rapporto col suo sesso biologico. F invece percepisce la parola come "legata [...] a una violenza" e la pone in un contesto simile ad altre parole offensive come gli *slur*.

In altri casi, l'autoidentificazione passa attraverso etichette più specifiche e granulari. D, dopo essersi definito "bisessuale" (quando gli è stato esplicitamente chiesto quale fosse il suo orientamento sessuale), mostra di identificarsi maggiormente in realtà con l'etichetta "orso"⁶⁷, come si vedrà in altri estratti dalle interviste.

(13) A: e: per quanto riguarda invece: i: l tuo orientamento sessuale usi: m:: ti-ti definisci in un certo modo o preferisci semplicemente...

D: mah io sono bisessuale mi definisco così [A: okay] [senza] tanti termini

L'intervistato menziona anche la differenza fra come le etichette vengono usate all'interno e all'esterno della comunità, implicando che all'esterno alcune etichette vengano applicate in senso lato, mentre all'interno ci sono classificazioni più precise. Anche questo potrebbe essere compreso come uno strumento identitario per creare *in-group* anche all'interno della comunità.

(14) A: quindi dici- c'è anche una differenza fra le interazioni all'interno della comunità e quanto è granulare la definizione: contro: [magari] [D: sì] quanto lo è all'esterno?

D: non è proprio: m- cioè nella comunità s- è più semplice (.) tra virgolette

A: mhmh

D: perché meno male (.) m:: si sa chi è come

A: capito

D: all'esterno: prettamente ti chiamano "orso" anche se "orso" non sei

⁶⁷ Con "orso" ci si riferisce a un'identità queer in cui si identificano uomini gay (o più generalmente uomini attratti da altri uomini) caratterizzati dall'essere pelosi, mascolini, di corporatura solitamente grassa o muscolosa.

A: mhmh

D: (1.1) perché ci sono gli orsi grassi gli orsi magri i cacciatori⁶⁸ le lontre⁶⁹
.hhh i daddy⁷⁰ [A: sì] però genericamente “orso” va bene

Nel corso dell'intervista, D è tornato sull'argomento, riaffermando il fatto che il suo linguaggio cambia anche in relazione al contesto in cui sta parlando.

(15) D: di tutta la nostra comunità queer .hhh non è: che dire io che sono orso
(0.9) se sono in mezzo agli orsi cioè se sono in mezzo ai miei simili e:: è un po' difficile da spiegare se sono in mezzo ai miei simili che so magari uso terminologie più [orsine] [A: mhmh] fra virgolette

A: mhmh

D: altrimenti no perché facilmente non vengono capite

Seppur in modo diverso, D fa riferimento al contesto comunicativo e alla necessità di essere compresi come B, per cui tuttavia la necessità comunicativa sembra essere primaria rispetto ad altri fattori.

Confrontando le interviste, si può vedere come, con declinazioni diverse, ogni partecipante abbia espresso intenzionalità e attenzione nell'attribuirsi etichetta; alcune persone (C, F) si sono concentrate sulle implicazioni politiche sottostanti all'utilizzo di determinate etichette, altre (B, D) sulle necessità comunicative e le differenti etichette usate a seconda dei contesti comunicativi, mentre E ha incentrato la discussione sull'autodeterminazione e rappresentazione della propria identità. Questi atteggiamenti sono riflessi anche nella letteratura consultata, se da un lato le etichette sono viste come “building blocks of identity” (Coleman-Fountain 2014, 804), esse sono soggette alla situazione comunicativa contingente (Holmes and Ghaziani 2025, 12).

⁶⁸ Con “cacciatori” ci si riferisce a uomini che non sono orsi ma sono attratti dagli orsi.

⁶⁹ Con “lontre” ci si riferisce a uomini generalmente pelosi e muscolosi.

⁷⁰ Con “daddy” ci si riferisce a uomini che partecipano nella comunità BDSM (*Bondage and Discipline, Dominance and Submission, Sadism and Masochism*) con un ruolo sessuale dominante.

Si ritiene opportuno menzionare che, nonostante nessuna delle persone intervistate si sia affermata contraria o resistente all'utilizzo delle etichette identitarie queer, la letteratura a riguardo sostiene che alcune persone queer resistono all'utilizzo delle etichette tradizionali (Savin-Williams 2008, 76-77) o le rielabori sulla base delle proprie esperienze e specificità (Coleman-Fountain 2014, 804).

4.3 Termini ombrello

In quattro su cinque interviste, alla domanda riguardante i termini ombrello per la comunità queer, le persone intervistate (B, C, E ed F) hanno menzionato “queer” o “LGBT”: E ha anche affermato di usare “i gay” in senso lato, ovvero per indicare persone non eterosessuali e cisgender. Dal momento che le motivazioni offerte e i contesti di utilizzo variano, si offriranno alcuni esempi.

(16) B: nel caso io dico queer

A: queer? okay

B: cioè se devo dire in generale queer (1) sì penso di usare questo fondamentalmente sì

A: e:: per- per curiosità, c'è un motivo per cui lo preferisci a: LGBT+? Perché personalmente anch'io (0.5) uso “queer” più frequentemente e ho alcuni dei miei motivi mi chiedevo quali potessero essere altri- comodità, semplicemente o usare la sigla è più:

B: Allora, usare la sigla e: perché questa cosa è cambiata nel corso del tempo chi- usare la sigla e:: (0.4) cioè (0.3) è un modo come un altro e anche lì dipende da chi ho davanti .hh cioè se mi rendo conto che una persona usa la sigla io uso la sigla se mi rendo conto che una persona usa un'altra parola uso un'altra parola. [...] poi la gente al contrario sennò si innervosisce .hh e:: se parli- a me è capitato a volte che parli con persone che non sono tanto pratiche e sentire tutto questo [sciorinare] [A: mhmh] di lettere .hh e:: già poneva sulla difensiva.

A: mhmh

B: io penso perché le persone pensano (0.7) cioè sentono perlomeno: “non saprò mai ridirlo tutto di fila” e [vanno] [A: heh] in crisi e già si sentono: in difetto. E allora, cioè (2) .hh [semplifichiamo] [A: per semplificare la vita, sì] e no?

(17) F: non lo so, non, non penso di non avere una stretta preferenza hum (3.2)
mi piace la parola queer

A: mhmh

F: °perché penso che::° sia abbastanza: identificativa anche perché poi nel negli acronimi no LGBTQIA+ si ci si perde sem- magari non so fa magari percepire che non c'è un'unità total, cioè comunque sono identità separate che si mettono assieme però in qualche modo c'è ancora separazione no? e secondo me per la lotta comunque per la rivendicazione di certe istanze sarebbe anche carino no pe- percepirsi come un'unità

Si può notare come B, nell'esprimere la sua preferenza per il termine “queer” rispetto alla sigla LGBT+, ritorni al tema delle necessità comunicative e all'idea di non mettere a disagio eventuali persone parlanti che non siano pratiche con la terminologia, mentre F adduce motivazioni politiche per la sua preferenza. L'intervistata ritiene che usare l'etichetta queer rifletta l'unità della comunità, rispetto alla sigla che viene invece percepita come un insieme di etichette e identità separate.

Nel caso di E invece la preferenza dipende dal fatto che si stia parlando di un gruppo o di una singola persona:

(18) E: .hh o “la comunità lgbt” o:: “le persone queer” ma .hh “queer” lo utilizzo più per la persona singola

A: mh

E: per definire una persona non eterocis

A: mhmh

E: tutto ciò che non è eterocis per me è queer em:: ma queer nel senso proprio di:: n- non normale (.) nel senso originale del termine e:: mi piace

molto anche magari vedo dei film in inglese in lingua originale e usano la parola “queer” slegata da questo concetto proprio per definire [strano] [A: strano] esatto e mi paice molto e:: (0.7) nulla quindi sì em:: (.) utilizzo la- “lgbt” “la comunità” “noi” [“i gay”] [A: ()] a volte anche “i gay” nel senso [più generale] [A: più generale]

Le scelte linguistiche di E sono anche derivate dall’etimologia della parola, che, come si è spiegato nel capitolo 1, originariamente significava “strano”. In questo caso, nonostante Nossem (2019, 16-17) ritenga che il termine abbia perso quella connotazione negativa in italiano, la connotazione originale è un elemento fondamentale nella scelta della persona parlante.

C e D usano il termine *queer* in alcuni momenti dell’intervista, ma dichiarano di adottare generalmente una terminologia più specifica quando si riferiscono a se stessi* o ad altre persone.

- (19) D: mah dipende di chi parlo cioè: se parlo di persone t uso la- “persone t”
se parlo di- cioè ormai dopo un secolo che sono nell’associazione ho
imparato a declinare le- le- i sostantivi
- (20) [...] e:: m:: non ho una- un’etichetta globale quindi- e:: vedo molto di più
le nuove generazioni che si identificano sotto questa etichetta “queer” .hh
[A: mhmh] le persone forse un po’ più grandi di una certa età tipo me: .hh
e:: (1.1) sì, okay, (0.6) sono lì ma e:: preferisco identificarmi e- in modo
chiaro e netto come donna lesbica come m:: per esempio uomo gay o
persona trans .hh [A: certo] ecco questo

Nel complesso, la maggior parte delle persone intervistate sembrano preferire l’utilizzo di *queer* come termine ombrello, seppur per motivi diversi, che variano dalle implicazioni politiche a ragioni di facilità di pronuncia e chiarezza comunicativa.

4.4 Uso del neutro e linguaggio inclusivo

È interessante notare come, nonostante nella maggior parte dei casi non siano state poste domande specifiche sul tema, in diverse interviste le persone intervistate abbiano deciso di discutere del linguaggio inclusivo e del neutro.

Per quanto riguarda l'uso del neutro, l'unica persona non binaria intervistata dichiara di non farne uso, preferendo usare il femminile e, occasionalmente, il maschile.

(21) E: io uso una marea di etichette e:: poche di queste hanno a che fare co:n il linguaggio perciò te- lo terrò molto breve .hh io sono una persona non binaria em:: afab utilizzo:: i pronomi femminili in virtù del fatto che sono quelli che ho usato per tutta la vita anche prima di realizzare di essere non binary (0.8) .hh e:: il mio essere non binary mh si realizza nella misura in cui: io mi sento: (2) mh un: incrocio
[...]

A: .hhh posso chiederti: m: per quanto riguarda i pronomi se c'è un motivo oltre al fatto che sei abituata ad usare pronomi femminili c'è qualche altro motivo per cui magari non alterni: provando a usare pronomi maschili nonostante senti di appartenere anche come dicevi cento percento ad entrambi i generi? c'è un motivo specifico [o::] [E: mh::] è una preferenza di comodità diciamo?

E: no:: in parte e:: sbagliando: sento che utilizzando il maschile mi arrogo un diritto che non mi appartiene

A: mh mhmh

E: cioè pretendo che (.) le persone siano okay con questa cosa .hh invece lascio semplicemente che alcune persone- tante persone in realtà nella mia vita (1.1) principalmente quelle che mi conoscono: em:: .hh a partire da: il mio migliore amico em: hanno iniziato a utilizzare il maschile (.) tipo un caro amico il mio migliore amico .hh e:: utilizza il maschile per me em:: (1) però diciamo che a me entrambi i pronomi provocano disforia

- (22) A: capisco .hh quindi appunto parlavi di disforia legata anche all'utilizzo dei pronomi e anche del genere grammaticale senti forse un po' la mancanza di un genere neutro: (.) in italiano [quello] [E: sì] pensi che potrebbe aiutare o:: non credi che comunque ti rivedresti in una:
E: anche se devo che: anche in inglese e:: (0.8) faccio un po' fatica em:: (1.1) io proprio veramente l'importante è che ci sia la consapevolezza .hh [poi] [A: mhmh] il::- se si potesse non avere un- un genere o si potesse avere mh: dico: mh a livello di pronomi .hh (.) o si potesse avere un pronome unico per tutti: sarebbe: secondo me la cosa:: migliore che mi provocherebbe meno disagio

E sembra addurre principalmente ragioni personali, ovvero la sensazione di disforia derivante da entrambi i pronomi, affermando che un genere neutro potrebbe aiutare, seppur con qualche riserva.

Quando le si è chiesto se conoscesse persone non binarie che usano pronomi e genere neutro, ha affermato di avere l'impressione che alcune strategie di neutralizzazione del genere grammaticale siano più spesso usate da persone queer ma al di fuori dell'identità non binaria, perlomeno nel parlato.

- (23) E: sì perché io non sopporto:- () già da quando l'ho studiato dal punto di vista proprio fonetico (.) la [capisco] [A: mhmh] di più l'apprezzo di più però comunque faccio fatica perché sembra comunque un troncamento di una parola mi sembra qualcosa di incompleto mi urta .hhh em:: tante persone che conosco lo utilizzano (1) mh:: tante persone non binarie lo utilizzano nello scritto (.) sia l'asterisco che la schwa (1) ma (.) ti posso dire? La utilizzano nel parlato quasi più persone che non sono nella comunità [trans] [A: mh] (1.3) cioè persone n- dell'LGBT ma non della t (1.1) e:: (.) per cercare di far sentire tutti quanti m:: inclusi [e] [A: mh] accettati: e apprezzati insomma

Per quanto riguarda le altre interviste, il tema è stato discusso principalmente da B e C, con brevi accenni da parte di D. C e D dichiarano di usare strategie di neutralizzazione del genere, ritenendo che l'adottare questo tipo di espressione linguistica possa favorire la promozione di un ambiente più inclusivo, mentre B si dichiara più scettico a riguardo, ritenendo che in alcuni casi questo linguaggio possa invece allontanare le persone che sono meno informate sul tema.

- (24) C: [...] non lo so però secondo me già utilizzare un linguaggio: declinato in un modo corretto ha- inclu-inclusivo .hhh non soltanto all'interno della comunità ma anche all'esterno: e:: genera conoscenza genera riflessione e credo che- e:: siccome credo che il linguaggio non sia statico ma che possa evolvere, come è capitato già [in tempi] [A: mhmh] passati m:: si è- si debba arrivare a modificare proprio e:: questo tramite .hhh (1.1) in parte l'attivismo (.) ma anche dall- dal- dalla capacità delle persone che anche non sono della comunità di recepire il messaggio e farlo proprio

A: mhmh

C: quindi sì è un po' quando lanci un sasso in uno stagno c'è il primo e:: cerchio che è: molto: come dire e:: energico e poi piano piano si amplia .hh chiaramente il tempo è diverso, e:: la for- l'intensità è diversa di questi cerchi che si creano nell'acqua ma intanto si [espande] [A: mhmh] .hh quindi sicuramente al centro ci siamo noi e dobbiamo fare il nostro lavoro .hhh (1) il mondo esterno però poi c'è tutto un lavoro:

A: che arriva più gradualmente

C: che arriva più gradualmente: che arriva sicuramente in modo meno preciso e perfetto [ma] [A: mhmh] deve esserci. [...]

- (25) B: [...] perché questa cosa tanto tempo fa l'ho studiata che lo scopo forse .hh di un linguaggio inclusivo sia (0.4) comprendersi .h em:: (2.6) per me le parole che non- nel momento presente o nel contesto (0.3) m- di riferimento .h persone- persone- parole che non aiutano la comprensione (.) non sono necessariamente parole per cui strapparsi [i capelli] [A: mhmh] eh

.hh (1.3) perché stiamo parlando di i- in- in:clusiv- di- di linguaggio che include (.) e a seconda del posto in cui sei il linguaggio che include è diverso non so

A: certo

B: lo scopo poi non è capire cosa ne pensi tu però .hh non so cosa ne pensi tu: io penso che: a seconda del posto in cui sei il linguaggio che include è diverso e:: a me in questo- a volte il linguaggio che include sono- non sono parole

A: [...] penso che sia molto interessante il- la (.) la discussione sul linguaggio inclusivo come non solamente una questione di genere grammaticale schwa asterisco ma anche come (.) devi parlare in modo che le persone ti capiscano perché se le persone non ti capiscono non stai includendo e::

B: eh no [ma a me- sì ma nel senso] [A: è sensato] in modo che le persone reproducano quindi se tu vuoi creare una coscienza poi arriva- magari tu vuoi arrivare (.) che si utilizzi l'asterisco (0.3) ma per farlo non ne devi fare una- cioè non devi sollevare questa trincea: in cui metti alla prova gli altri

Come si può notare, B sembra concentrarsi sull'aspetto della chiarezza comunicativa, arrivando a interpretare il "linguaggio inclusivo" non come strumento di rappresentazione delle persone di cui si parla, ma come una strategia che deve focalizzarsi sulla comprensibilità e, di conseguenza, riproducibilità. Secondo questa interpretazione, a seconda del contesto comunicativo, il linguaggio inclusivo potrebbe alienare altre persone parlanti: questo timore non è completamente infondato, come si è visto nel capitolo 3, alcune persone ritengono che le implicazioni socio-politiche del linguaggio inclusivo siano un motivo valido per renderlo inapplicabile. Inoltre, studi come Fiorentini e Oggioni (2024, 190) hanno rilevato una discrepanza fra la conoscenza, che è generalmente diffusa, e l'uso effettivo di strategie di linguaggio inclusivo, che invece risulta meno frequente. Gabriel et al. (2018, 853), trattando di strategie di linguaggio inclusivo

in lingue che codificano grammaticalmente il genere del referente, come la *feminisation* (ovvero il riferirsi esplicitamente ai referenti femminili) e la neutralizzazione del genere, riconoscono che il loro uso può, effettivamente, essere ostacolato sia da fattori cognitivi che dagli atteggiamenti delle persone parlanti riguardo alle riforme linguistiche.

4.5 Influenza dell'inglese

B, C e F dichiarano di aver notato una presenza significativa di anglicismi nella lingua delle persone queer, mentre D e E non pensano ci sia una differenza significativa rispetto ad altre varietà di lingua.

Le risposte riguardo all'influenza culturale dell'inglese si sono focalizzate principalmente sul tema della maggiore neutralità di genere della lingua.

(26) B: [...] da quel punto di vista: e:: penso che: (.) em:: (2.8) abbia effettivamente (.) il linguaggio- la possibilità di usare quel tipo di linguaggio un'influenza culturale (.) è anche un modo di : m:: anche- la possibilità .h di- em:: strutturare em: un certo tipo di pensiero

A: mh

B: (1) .hh sotto tanti punti di vista probabilmente .h sia il punto di vista okay identitario e::m e quindi: (0.3) magari andiamo sul tema del rispetto dell'identità o proprio la possibilità di definire (.) senza troppa fatica (.) un certo: tipo- un certo tipo e una certa quantità di identità ma anche: m:: penso proprio dal punto di vista: m:: (3.4) come dire attento e:: di: produzione orale e:: il- lo sforzo cognitivo che va fatto magari per (.) tenere: insieme: più argomenti: l'inglese è molto sintetico

A: mh

B: effettivamente con poche parole (.) riesci a tenere insieme più e: più argomenti ci sono parole che già in s- in loro sintetizzano vari aspetti che sono sia identitari sia fanno riferimento a- a a certi aspetti della- della: cultura .hh essendo che in inglese effettivamente il singolare

A: mhmh

B: è sempre più utilizzato e- anche persone che (.) e:: magari fanno fatica a parlare riescono in maniera molto più semplice perché ci devono pensar poco .h cioè se mi sto riferendo in generale a qualcuno di cui non conosco il genere uso they (.) [punto] [A: mhmh] che questo poi si legghi a una storia un vissuto una lotta (.) un percorso un via- quel che l'è .h non è importante

(27) C: in senso generale penso di sì [A: Mhmh] adesso se mi chiedi esen- esempi specifici no, [A: Okay] al momento non ce la faccio a farli, però sicuramente sì .hh e:: m:: io penso che ap- l'italia e:: sia un po' retrograda da questo punto di vista, faccia fatica a riconoscere le identità faccia fac- faccia fatica .hh anche per una questione linguistica perché non esiste il neutro a: rispettare .hh tutte le persone: e quindi di conseguenza non avendo una base nostra .hh e:: prendiamo termini inglesi o anglofoni [A: Mh] e di conseguenza secondo me sì, si prende anche un pezzo di cultura

(28) E: [...] sì (.) l'inglese avendo ad esempio il genere neutro sdogana- cioè apre tutta una serie di porte per me: .hh e:: io veramente l'unica: risorsa che ho in italiano per far valere un po' il mio: e:: essere non binaria (0.8) .hh essere una persona non binaria è o il cercare di girare tutta la frase in modo che sia impersonale

L'inglese è percepito come uno strumento utile per adottare un linguaggio inclusivo, sia per fattori puramente grammaticali (l'esistenza del pronome neutro singolare "they") sia per motivi culturali: ad esempio, C sostiene che l'Italia sia "un po' retrograda" su alcuni temi e che ciò sia influenzato "anche per una questione linguistica", implicando dunque che nel mondo anglofono alcune identità siano più visibili e accettate per motivi anche culturali.

Anche F ritiene che l'influenza linguistica abbia anche un effetto culturale, ma che a volte manchi una coscienza della provenienza di certe espressioni, oltre a una rielaborazione dei modelli sulla base del contesto in cui vengono utilizzati.

(29) F: [...] vedo comunque che molte persone queer utilizzano termini provenienti dalla scena ballroom americana e afroamericana magari anche con poca eh:: come si dice

A: coscienza?

F: sì esatto, coscienza del fatto che vengano magari da una certa cultura no? anche i- i gesti, no? mh però in generale sì secondo me (5) ehm visto che anche le- le- come studi no le teorie di genere si sono molto affermate nei paesi anglofoni e qua molto meno mh vedi in qualche modo che quei modelli vengono riportati in un contesto che sì appunto assomiglia poi a quello anglofono però in qualche modo ha le sue specificità e sarebbe anche carino fare dei ragionamenti su come possiamo riportare queste specificità nel linguaggio e non adattarci a dei modelli magari () che in alcuni casi potrebbero essere funzionali, prendere certi modelli per una rivendicazione politica o anche individuale ehm però sarebbe anche carino::

A: un discorso di riadattamento

F: sì sì

Le opinioni risultano dunque diversificate: alcune delle persone intervistate non ritengono ci sia una presenza significativa di anglicismi nel linguaggio queer (D e E), altre notano e apprezzano invece un'influenza linguistica e culturale (B e C), mentre F ritiene che sarebbe opportuno rielaborare i modelli provenienti dal mondo anglosassone.

4.6 Uso degli slur

Alla domanda riguardante gli *slur*, quattro persone intervistate su cinque (B, C, D e F) hanno affermato di usarli scherzosamente o in contesti di riappropriazione, sottolineando tuttavia l'importanza del contesto: se C e E hanno affermato di non ritenere accettabile che vengano utilizzate da persone all'esterno della comunità, C ha anche sottolineato che l'appartenenza alla comunità non è una condizione sufficiente a rendere l'utilizzo riappropriato o non offensivo.

(30) C: (1.9) e:: m:: io credo che se una parola offensiva viene utilizzata all'interno della comunità e:: può avere due valori, allora uno è sicuramente quello che penso è appropriazione di un termine negativo per rivendicare l'esistenza. Posso dirla la parola?

A: certo

C: tipo "le froce" [no?] [A: sì] questa cosa, se si dà della frocia a- ad un ragazzo gay e sono io a dirlo e non ho- non è declinato in senso negativo perché non è che sto litigando con quella persona ma stiamo giocando ci stiamo (litigando) come- a me può essere- può essere appunto detto "lesbica" .hh piuttosto che "leccavongole" quelle cose lì se viene fatto all'interno della comunità in un modo giocoso non lo trovo così: e:: problematico. Chiaramente .hh e:: anche all'interno della comunità se questi termini vengono utilizzati in modo dispregiativo in modo chiaro allora non vanno bene [A: mhmh]. e:: se io sto litigando con un ragazzo gay e gli do del "frocio di merda" chiaramente no, non va bene

A: Certo

C: .hh quindi è sempre molto legato a il contesto al (0.3) perché sto m: facendo quella roba l- lo stato del rapporto tra le due persone [...] all'esterno assolutamente questo dev'essere hehe punito e:: denunciato come: omoblesbotransfobia

(31) A: okay quindi non sei- non sei del campo diciamo della riappropriazione [da questo punto di vista] [E: no a me piacerebbe]

E: poterlo essere ma mi scuote qualcosa a livello: viscerale che n:: faccio fatica: a [sentire] [A: certo] e ad utilizzare insomma ma perché forse vivo ancora in tanti ambienti in cui sono abituata a dover dire "ragazzi per [favore] [A: mh:] non dite queste parole non è ca- non si dice non è appropriato" eccetera eccetera

A: lo senti molto più spesso: nella connotazione offensiva piuttosto che in quella scherzosa

E: detto da persone [etero] [A: sì] piuttosto che da persone [queer] [A: sì]

È interessante osservare che D nell'estratto (32), parlando delle opinioni passate riguardo ad alcune persone della comunità, usa uno *slur* per segnalare il proprio atteggiamento. Afferma in seguito di aver cambiato opinione riguardo al tema, ma si può ipotizzare che questo fosse il termine che utilizzava ai tempi per identificare questa componente della comunità che non apprezzava. Come osservava C, anche gli usi intracomunitari possono essere connotati negativamente.

(32) D: e anche questa è una cosa che ormai facendo parte della comunità per an- da anni la capisco. All'inizio mi dava fastidio sta [cosa] [A: mhmh] specialmente (.) avevo e:: (.) .hhh non dico la fobia però avevo u:n certo: come si dice? (.) .hhh em::

A: difensività?

D: no, e: non sopportavo [A: mhmh] (1.3) e:: le checche

A: okay

D: chi ostentava troppo (.) specialmente nel mio amb- nell'ambiente orsino

A: mhmh

D: (1.8) adesso (.) e- e non sopportavo le drag queen

A: .hhh okay

D: all'inizio le drag queen le detestavo proprio perché erano volgari offensive .hhh (1) poi (0.7) sarà per abitudine o cosa (1.5) poi lo capisci che è tutto in tono molto scherzoso [e tutto] [A: certo] ciao (.) però all'inizio ero un po' così

D usa il termine “checche”, uno *slur* rivolto agli uomini omosessuali, per esemplificare un atteggiamento che aveva in passato, ovvero il fastidio nei confronti di chi “ostentava troppo”. In questo caso, la connotazione negativa è mantenuta per tracciare una separazione all'interno della comunità fra chi, pur essendo omosessuale, non adotta comportamenti considerati socialmente inaccettabili e chi, invece, performa un'identità percepita come esagerata e inaccettabile. Questo atteggiamento si lega al concetto di omonormatività ovvero

“the ways that gays and lesbians reinforce heteronormative institutions and norms (e.g., marriage, monogamy, gender conformity, etc.)” (Robinson 2012, 329).

Per riassumere, il contesto in cui gli *slur* omofobici vengono utilizzati risulta fondamentale, in quanto anche persone queer possono usarli per insultare o rafforzare idee eteronormative o omonormative.

4.7 Identità di genere e genere grammaticale

Come si è discusso nei capitoli 1 e 3, il genere grammaticale è stato storicamente usato come strumento per la costruzione e affermazione dell'identità queer. Questo tema è emerso anche in alcune delle interviste, specificamente nelle risposte di B, E ed F. È interessante notare come tutte e tre le persone interessate siano transgender: è possibile che in questo caso la loro identità, oltre al loro interesse per le cause queer, abbia un ruolo importante nel determinare la loro attenzione e intenzionalità nell'utilizzo del genere grammaticale.

Ad esempio, parlando dell'uso del genere grammaticale femminile da parte degli uomini gay, B afferma:

- (33) B: allora sì: em:: non mi piace quando viene usato per invece enfatizzare caratteristiche che vengono considerate prettamente [femminili] [A: mhmh] come ad esempio l'irasci- mh essere irascibili o essere [umorali] [A: mhmh] allora in quel caso se (.) e: uno dice: e:: ma dipende sempre dal contesto poi non fraintendermi (0.3) se uno dice “smetti di fare la pazza” lì non mi piace .hhh [perché] [A: capisco] non:- non lo trovo (.) cioè lì non lo trovo adeguato ecco em:: se:: io di me stesso dico: “questo pomeriggio ho fatto la massaia perfetta” e appunto mi sto prendendo in giro[...] ecco questa è una cosa che faccio ad esempio su me [stesso] [A: okay] per prendermi in giro però se sono in gruppi di sole ragazze (.) io uso il femminile [in] [A: mhmh] maniera molto scio:lta m:: perché non voglio dare importanza alla cosa
A: mhmh

B: okay? Però forse questo non rientra nel queering tanto quanto (.) dal punto- da un punto di vista: è un normale cioè- non possiamo impazzire

A: di adattamento

B: [eh esatto] [A: no no certo] quindi “tutte” e soprattutto non è che tutte possono impazzire dietro a me (.) nel senso se siamo- poi io sono molto abituato perché ho fondamentalmente solo colleghe [...] ci sono (0.7) ora che mi ci fai pensare vari modi .hh (.) di usare il femminile e:cco quelli in cui vengono enfatizzati proprio delle caratteristiche femminili su altre [persone] [A: mhmh] (0.5) molto: em:: c- che- che s- che si considerano stereotipicamente femminili .hh a seconda del contesto mi danno fastidio

A: mhmh (1) capito è quasi:- se (.) posso provare a- anche per chiarire per me stessa

B: soprattutto se sono gli uomini a usarle

A: capisco e:: lo trovi: divertente e utile quando è per ironizzare magari sui ruoli le aspettative del genere- di genere e ti infastidisce quando invece li rinforza [in un certo senso] [B: esatto sì]

B: brava l’hai detto meglio di- brava

Oltre a un elemento di accomodamento linguistico (l’uso del femminile sovraesteso), B afferma di utilizzare il femminile grammaticale per se stesso per allontanarsi da stereotipi di genere e concezioni di mascolinità rigide con cui non si allinea. Tuttavia, osserva che questo strumento può essere usato per riaffermare stereotipi di genere: alcune delle strategie linguistiche usate per costruire e affermare le identità queer non sono esclusivi alle persone e cause queer, ma possono essere usati invece anche per rinforzare l’eteronormatività e attaccare le persone che non vi si conformano.

Interessante è anche l’applicazione del maschile sovraesteso da parte di E, che, nonostante usi per se stessa pronomi femminili, afferma di usare il maschile plurale come strumento di affermazione della propria identità.

(34) E: tipo io non sopporto il plurale femminile- cioè per me: (0.8) cioè lo capisco come grande strumento di riappropriazione di: femminismo [eccetera] [A:mhmf] eccetera ma io su di me (1) e:: m (0.7) come lo uso? lo uso (0.5) facendo- in modo tale che se siamo io e una mia amica io parlo comunque al plurale maschile perché la componente maschile di quel gruppo la faccio io (0.7) e quindi è: la maniera più potente che ho in italiano [per] [A: mhmf] affermare il mio genere

Pur comprendendo le motivazioni sociali e politiche che sottostanno all'uso del femminile sovraesteso, E dà la priorità all'affermazione della propria identità non binaria, utilizzando una caratteristica della lingua italiana che è tipicamente considerata sessista in un'ottica queer.

Per F, invece, il femminile sovraesteso è uno strumento che può anche avere un'influenza concreta sugli spazi in cui viene utilizzato.

(35) F: Non so (4.1) allora una cosa che mi piace: molto: e:: magari mh l- l'uso delle- parole un po' trasformate alla femminile no quindi per esempio l'utilizzo di froce l'utilizzo di: anche tipo marce [nel] [A: sì] contesto di marcionia, ehm, anche antifasciste, no quindi tutte queste- questa attenzione magari sul ehm sul superare il fatto che purtroppo in italiano esiste il maschile sovraesteso ehm e quindi poi questo si lega strettamente con anche la la lotta femminista transfemminista ehm mi- mi sembra carino ecco, mi sembra un bello sforzo.

A: quindi in sostanza per farla b- gene- uhm- per riassumere comunque l'uso del femminile sovraesteso anche [in] [F: esatto] contesti in cui tipicamente- eh anche in contesti di gruppo in cui gli uomini sono coinvolti [ma non] [F: mhmf esatto] posti linguisticamente di fronte.

F: mh esatto secondo me mh anche mh eh nell'ambito politico del: non so come si chiama () il separatismo di genere[appunto] [A: sì] riaffermano no che in certi spazi di riflessione gli uomini- gli uomini cis non sono i benvenuti [A: mhmf] e quindi in qualche modo sì il linguaggio va a

ridefinire il fatto che uhm (2.5) appunto va a ridefinire anche gli spazi no quindi:: uhm non lo so, poi- poi da filosofa sto- ho esplorato un po' quello che è la filosofia del linguaggio, la sociologia del linguaggio, e:: e non lo so mi sembrano tutti discorsi che alla fine danno appunto a all'uso delle parole e ai modi di esprimersi un'importanza fondamentale poi per quello che è anche il cambiamento o la- la ridefinizione della nostra vita, del nostro vivere [...]

Attraverso le interviste, il genere grammaticale si riconferma uno strumento importante nella costruzione dell'identità delle persone queer in generale e trans in particolare, oltre a segnalare allineamento con cause politiche e sociali.

4.8 Differenze generazionali

Più che vere e proprie differenze linguistiche, le persone intervistate hanno osservato o presentato delle differenze di atteggiamento fra i parlanti queer sulla base dell'età. C ha per esempio osservato che le sembra che a volte i parlanti più anziani facciano fatica ad accettare nuove categorie e identità, opinione condivisa da E. Questo atteggiamento è attestato anche al di fuori della comunità queer, in quanto in generale i parlanti più anziani tendono a essere meno aperti alle innovazioni linguistiche (Berruto 2019, 26).

Inoltre, D ha affermato che lui stesso, pur provando, a volte fa fatica ad adattare il proprio linguaggio alle necessità di alcune persone che si identificano ad esempio come *genderfluid*.

- (36) C: allo- beh sì e:: (0.4) hh e:: sento sicuramente il gap generazionale c'è una differenza. Io sono molto curiosa e sono molto aperta però alle:- alle diciamo alle nuove generazioni e come vogliono e:: sentirsi e:: rappresentate e vogliono rappr- mh essere rappresentate [A: mhmh] e quindi anche il linguaggio che si deve utilizzare con le nuove generazioni sono molto attenta. .hh e:: noto che in senso generale magari le persone di una certa età: fanno fatica a: [A: mhmh] capire (0.5) il significato di e:: m:: (1.3) di queste

nuove identità e di questa e:: m:: hh appunto rappresentazione e:: generale sotto il termine “queer” [A: sì] .hh non so vuoi farmi qualche domanda specifica [A: uhm] perché sì sento- sento il gap generazionale sì diciamo che sono forse un po’ portata: per caratteristiche mie personali ad avere un’accoglienza rispetto a quello che arriva [A: capito] al nuovo

- (37) E: sì: sicuramente allora io sono proprio una persona fissata con la terminologia okay? E quindi le persone: (.) più anziane magari sono o veramente molto meno- molto più a gra:ndi: aree

A: mhmh

E: cioè o sei gay o sei etero o sei trans cioè il non binarismo: e:: l’essere asessuali è tutto un essere gay o un essere trans em:: piuttosto che sono molto appunto provocatori sono molto “voi c’avete tolto la parola noi ce la riprendiamo”

- (38) A: .hhh noti una di- mh s- è sia legato- questa domanda è sia legata al tema del- dell’inglese ma anche più in generale (.) noti differenze generazionali fra le persone queer per il linguaggio il modo in cui si esprimono? Ci sono delle differenze che noti marcate?

D: e:: io che sono di un’altra generazione tra virgolette certe terminologie faccio fatica a capirle

A: mhmh

[...]

D: hehe comunque i termini che usano adesso i ragazzi:

A: mhmh

D: .hhh faccio fatica (2) a capirli però (.) ci sono e ci stanno (1.1) li capirò prima o poi

A: certo

D: non mi danno fastidio

A: (0.8) quindi è più una:- ti sembra più una differenza: e:: più lessicale [di]

[D: sì] di autodefinizione usando dei termini che magari .hhh nel- nel

periodo in cui tu sei entrato comunque a far parte della comunità: hai iniziato a frequentare non c'erano: con altrettanta: presenza

D: no, no a parte che non c'era neanche tutta questa: e:: evoluzione che c'è stata (.) cioè c'era solo l'LGBT

A: mhmh

D: (1.3) adesso c'è:- il termine "queer" non c'era all'inizio il termine: che so transessuale non c'era intersex non c'era

A: certo

D: c'erano i classici LGBT e: basta

Come si può notare, le osservazioni di E sono echeggiate dall'autorappresentazione di D, che conferma la difficoltà a comprendere terminologie che non erano comunemente utilizzate quando è entrato a far parte della comunità queer. La maggior parte dei termini da lui elencati, tuttavia, hanno attestazioni fin dalla prima metà del XX secolo; quindi, si potrebbe ritenere che D non li conoscesse in quanto erano meno utilizzati e rappresentati nei *discourse* più diffusi.

E ritiene inoltre che il linguaggio delle persone queer più anziane adotti spesso termini provocatori in un'ottica di riappropriazione.

Anche questa osservazione riporta l'attenzione non su specifiche caratteristiche linguistiche ma su diversi atteggiamenti riguardo alla lingua stessa, come si è osservato all'inizio di questa sezione.

4.9 Concetti chiave del capitolo

Attraverso le cinque interviste condotte, si è potuto osservare che le opinioni delle persone parlanti queer sulla lingua non sono uniformi e omogenee, per quanto si possano individuare spesso delle presupposizioni comuni. Ad esempio, per quanto il linguaggio inclusivo e neutro sia spesso stato indicato come uno strumento utile, B non concorda con la sua applicabilità in tutti i contesti, a differenza di C e D.

È interessante notare come sia stata prestata grande attenzione alla domanda riguardo alle etichette identitarie: le persone intervistate hanno generalmente elaborato e approfondito il tema, spiegando il perché delle loro scelte, il modo in cui esse si ricollegano al contesto in cui si trovano (B e D) e le motivazioni politiche dietro di esse (C e F). Il lessico, compreso l'uso di termini denigratori, sembra diventare quindi un importante strumento di autorappresentazione e creazione di comunità.

Le opinioni riguardo alla presenza dell'inglese nella lingua delle persone queer variano, in quanto alcune delle persone intervistate (D ed E) non ritengono che ci sia una presenza significativa di anglicismi, mentre altre (B, C e F) la notano. Anche per quanto riguarda l'influenza culturale ci sono diverse posizioni: B, C ed E dichiarano di apprezzare la maggiore neutralità di genere della lingua, mentre F ritiene che a volte, insieme alla lingua, vengano adottati modelli culturali provenienti dal mondo anglofono che non vengono però sufficientemente rielaborati.

Tuttavia, il livello lessicale non è l'unico strumento usato nell'autorappresentazione delle persone queer, in quanto B ed E affermano di usare aspetti morfologici per costruire la propria identità, rispettivamente il genere femminile e il maschile sovraesteso.

Nel complesso, la lingua sembra affermarsi come uno strumento usato coscientemente per esplicitare le proprie posizioni politiche, identità e rapporto con la comunità: queste posizioni, identità e rapporti possono cambiare (si pensi all'atteggiamento passato di D, che usava il termine "checche" per indicare uomini gay di cui non apprezzava il comportamento, mentre C usa il termine "lesbica" per se stessa per riaffermarne la connotazione positiva), ma l'adozione di alcune caratteristiche linguistiche rimane lo strumento attraverso cui vengono comunicate.

Conclusioni

Nell'introduzione di questa tesi è stata esplicitata la domanda di ricerca: “quali sono le caratteristiche della varietà di lingua queer italiana?”. Questa domanda ne implica anche un'altra, che riguarda l'esistenza stessa di questa varietà di lingua.

Come già discusso nel capitolo 1, risulta difficile individuare la varietà di lingua queer italiana, oltre alla comunità stessa dei parlanti. Infatti, le categorie stessa di “omosessualità” e “transessualità” come elementi fondanti dell'identità di una persona sono di recente elaborazione, individuate nel XIX secolo nell'ambito medico. Inoltre, non tutte le persone queer vogliono o possono partecipare a comunità di pratica con altre persone queer, comunità i cui obiettivi, interessi e visioni del mondo variano a seconda del luogo e condizione sociale.

Tuttavia, se è bene tenere sempre in considerazione questo elemento di elusività, i risultati del questionario e delle interviste sembrano individuare alcune caratteristiche linguistiche tipiche della varietà di lingua queer italiana, che si può definire come una varietà parlata da persone queer e non queer che partecipano in comunità di pratica in cui l'identità sessuale e di genere delle persone partecipanti è un elemento caratterizzante della comunità stessa.

Il questionario permette di individuare alcune delle caratteristiche che sono percepite come tipiche della varietà di lingua queer: l'uso del linguaggio inclusivo e del neutro, alcune particolarità nel suono della voce (come la presenza di un tono più alto negli uomini gay rispetto agli uomini etero), l'adozione di un linguaggio specialistico e diversificato per le identità, l'influenza di termini inglesi (principalmente per indicare identità o provenienti dalla cultura *ballroom*). Tuttavia, se questi elementi sono stati individuati nelle risposte aperte e chiuse, è bene notare che solo il 52,2% delle persone rispondenti ritiene che le persone queer presentino caratteristiche linguistiche particolari. Questa percezione potrebbe derivare dal fatto che, come già detto, non tutte le persone queer partecipano in comunità di pratica queer e non tutte le persone che partecipano in comunità di pratica queer sono queer: per questa ragione, alcuni tratti non sono

necessariamente associati con la varietà di lingua delle persone queer, ma con quella di persone interessate a temi queer.

Inoltre, anche attraverso le risposte alle interviste, che hanno permesso di indagare più approfonditamente le opinioni delle persone parlanti queer, emerge come centrale l'idea che la lingua sia uno degli strumenti con cui le persone queer costruiscono la propria identità e si rapportano a una società eteronormativa: l'uso del neutro, l'attenzione al genere grammaticale, il suono della voce e la terminologia specialistica riguardante i temi e le identità queer mostrano come la varietà di lingua queer italiana si avvalga di strumenti afferenti a diversi livelli del linguaggio (fonetico, lessicale e morfologico). Non sono emerse altrettanto frequentemente le caratteristiche pragmatiche e le pratiche conversazionali individuate dalla letteratura, come i riferimenti erotici, il duello verbale e la parodia o autoparodia (cfr. 1.8). È possibile che le pratiche conversazionali che sono individuate da Leap (1996) e Provencher (2004) siano tipiche esclusivamente della varietà di lingua dei parlanti inglesi gay, oppure si potrebbe ipotizzare che queste caratteristiche siano meno salienti per i parlanti rispetto a quelle che riguardano i livelli lessicale e fonetico, che sono quelli più frequentemente indicati anche nel questionario.

È interessante notare che molte di queste strategie, in particolare quelle fonetiche e morfologiche, coinvolgono non tanto l'orientamento sessuale della persona parlante, quanto l'identità di genere: si pensi ad esempio all'importanza che ha il genere grammaticale nella costruzione dell'identità delle persone transgender, alla voce degli uomini gay, che è spesso percepita come più femminile, o al fatto che anche uomini cisgender gay o bisessuali usino a volte il femminile per riferirsi a se stessi o ad altri uomini queer. Come si è discusso nel capitolo 1, la sessualità è strettamente collegata all'identità di genere per motivi storici e sociali; è quindi ragionevole che il genere grammaticale sia uno strumento di affermazione dell'identità per la comunità queer in generale, non solo per le persone transgender

Questo repertorio di tratti e strategie linguistiche serve non solo ad autorappresentarsi, ma anche a esplicitare il proprio allineamento con cause politiche e sociali, rafforzando l'identità e segnalando le opinioni condivise dalla comunità. Questo legame fra le scelte linguistiche e posizioni politiche può anche essere causa di conflitto, in particolare in una società eteronormativa in cui le identità sessuali e di genere minoritarie sono ancora stigmatizzate.

Proprio questo stigma è alla base di fenomeni come il *minority stress*⁷¹, che può potenzialmente spingere le persone queer a formare comunità attraverso cui trovare supporto e promuovere cambiamenti sociali. Infatti, studi come Salfas *et al.* (2019), mostrano come il coinvolgimento con comunità queer abbia impatti positivi sulla salute mentale delle persone queer: ciò potrebbe rappresentare un incentivo a partecipare a pratiche comunitarie e creare un senso di identità condiviso. Questa ipotesi è corroborata da studi che mostrano maggiore coinvolgimento sociale e politico nelle persone queer rispetto a persone non queer (Daoust *et al.* 2024), in particolare quando sono discriminate per diverse componenti della propria identità, come etnia, religione e identità di genere (Rosati *et al.* 2026).

La lingua può dunque rappresentare uno strumento di coesione, creando e rinforzando le identità non solo delle singole persone queer, ma anche delle varie comunità queer.

Ai fini di questa ricerca, il questionario poneva domande su numerosi temi riguardanti la lingua queer (anglicismi, linguaggio inclusivo, uso degli *slur*, differenze intracomunitarie), in quanto l'obiettivo era individuare e descrivere gli atteggiamenti e le opinioni dei parlanti riguardo alla varietà di lingua queer: tuttavia, una delle conseguenze di questa scelta è che alcune delle domande e sezioni (come quella sul linguaggio inclusivo) hanno ricevuto molte più risposte

⁷¹ Con *minority stress* si intende un fenomeno per cui “individuals from stigmatized social categories, such as queer populations, face unique stressors related to their minority status as a result of their divergence from heterosexual social norms” (Grigoreva & Szaszko 2024, 1).

rispetto ad altre, che invece hanno elicitato meno dati (come la domanda sulle differenze intracomunitarie). Ognuno di questi temi potrebbe essere esplorato singolarmente con un maggior numero di domande indirizzate ad elicitare dati più specifici e approfonditi. Inoltre, il campione stesso dei partecipanti presenta dei limiti, come la netta minoranza di rispondenti che si identificavano come uomini rispetto a chi si identificava come donna, la quasi totale assenza di rispondenti queer nella fascia di età dei 51 o più anni e la distribuzione dello stesso a persone prevalentemente residenti nel Nord Italia. In futuro, si dovrebbero trovare metodi che permettano di distribuire e promuovere il questionario a persone provenienti da diverse regioni italiane, al fine da poter analizzare i risultati anche sull'asse diatopico.

Anche le interviste presentano alcuni limiti: la durata delle stesse, il numero ridotto di persone intervistate e la focalizzazione su temi linguistici impediscono di elicitare dati che possano essere oggetto di un'analisi che non si fermi unicamente alle opinioni espresse esplicitamente.

Per prospettive future di ricerca, riteniamo che potrebbe essere fruttuoso condurre interviste sociolinguistiche di durata maggiore con persone queer, anche con più di una persona partecipante, al fine di poter analizzare dati di parlato più spontaneo che non implichi necessariamente riflessioni e discussioni metalinguistiche. Un altro strumento utile potrebbe essere la creazione e consultazioni di corpora di scritto informale di parlanti queer sui *social media*, metodologia già adottata da Comandini (2021) per lo studio delle strategie di neutralizzazione del genere.

Bibliografia

American Psychological Association (2015), "Guidelines for psychological practice with transgender and gender nonconforming people", *American Psychologist*, 70: 832-864.

American Psychiatric Association. (2013). "Diagnostic and statistical manual of mental disorders (5th ed.)".

Austin, J. L. (1962), "How to Do Things with Words", Oxford: Oxford University Press.

Bell S. (1993), "Kate Bornstein: a transgender, transsexual postmodern Tiresias" in Arthur Kroker e Marilouise Kroker (a cura di) "The Last Sex: Feminism and Outlaw Bodies": 104-120, New York: St Martin's Press.

Bernini L. (2017), "Le teorie queer. Un'introduzione", Milano: Mimesis (versione Ebook).

Berruto G. e Cerruti M. (2019), "Manuale di sociolinguistica", Torino: UTET.

Burnett S. e Vigo F. (2026), "Critical approaches to language, gender, and sexuality in a time of rising fascism: Introduction to Battlefield Linguistics" in " in Burnett S. e Vigo F. (a cura di) "Battlefield Linguistics: Queer, Trans, and Feminist Interventions in Linguistic and Discursive Change", *Critical Approaches to Applied Linguistics* 9: 1-20, De Gruyter Mouton.

Bianchi C. (2014), "Slurs and appropriation: An echoic account" in *Journal of Pragmatics* 66: 35-44.

Butler J. (1993), "Bodies That Matter: On the Discursive Limits of 'Sex'", New York: Routledge.

Cameron D. e Kulick D. (2003), "Language and Sexuality", Cambridge: Cambridge University Press

- Calder J. (2026), “Semiotic agency in the articulation of transgender identity” in Burnett S. e Vigo F. (a cura di) “Battlefield Linguistics: Queer, Trans, and Feminist Interventions in Linguistic and Discursive Change”, *Critical Approaches to Applied Linguistics* 9: 23-46, De Gruyter Mouton.
- Cepollaro, B. e López de Sa D. (2022), “Who Reclaims Slurs?” in *Pacific Philosophical Quarterly*, 103: 606–619.
- Coleman-Fountain E. (2014), “Lesbian and Gay Youth and the Question of Labels” *Sexualities* 17(7):802–17.
- Comandini G. (2021), “Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l’uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeNSI”, in *Testo e senso* 23: 43-64.
- Cortelazzo M. A. (1994), “Lingue speciali. La dimensione verticale”, Padova: Unipress.
- Crowley, A. (2025), “‘And It Just Becomes Queer Slang’: Race, Linguistic Innovation, and Appropriation Within Trans Communities in the US South.” *Journal of Linguistic Anthropology* 35(2): e70008.
- Daniele M., Fasoli F., Antonio R., Sulpizio S., Maass A. (2020) “Gay Voice: Stable Marker of Sexual Orientation or Flexible Communication Device?” in *Arch Sex Behav* Oct;49(7):2585-2600
- Daoust J., Çakır S., Dassonneville R., Guévremont M. (2024), « Do sexual minorities participate more in politics?» in *Research & Politics*, 11.
- De Leo M. (2021), “Queer: storia culturale della comunità LGBT+”, Torino: Einaudi. (Versione Ebook)
- De Lucia D. (2012), “Il gergo queer nell’italiano novecentesco e contemporaneo tra gergalizzazione e degergalizzazione”.

Derrida J. (1988), "Signature, Event, Context," in "Limited, Inc.": 1-23, Northwestern University Press.

De Vecchis K. (2024), "Osservazioni sulle strategie linguistiche di inclusione in testi informativi d'ambito medico e sull'accettabilità di alcuni nomi femminili delle professioni sanitarie" in "Lingua inclusiva: forme, funzioni, atteggiamenti e percezioni": 75-96, Edizioni Ca'Foscari.

Eckert, P. (2006), "Communities of Practices", in "Encyclopedia of language and linguistics": 1-4, Elsevier.

Eckert P. e McConnell-Ginet S. (2003), "Language and Gender", Cambridge University Press.

Fiorentini I. e Oggionni R. (2024). "Anche la lingua deve adeguarsi". La percezione pubblica del dibattito sul linguaggio inclusivo" in "Lingua inclusiva: forme, funzioni, atteggiamenti e percezioni": 179-202, Edizioni Ca'Foscari.

Foucault M. (1978), "The History of Sexuality", New York: Pantheon.

Gabriel U., Gygax P. M., Kuh E. A. (2018) "Neutralising linguistic sexism: Promising but cumbersome?" in Group Processes & Intergroup Relations 21(5): 844-858.

Grande Dizionario della Lingua Italiana. 22 vols. 2 suppl. Torino: UTET, 1961-2009.

Grigoreva D. e Szaszko B. (2024), "Minority stress and psychological well-being in queer populations" in Scientific Reports, 14(1).

Hall K. e Livia A. (1997), "It's a girl: Bringing Performativity Back to Linguistics", in Livia A. e Hall K. (a cura di) "Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality": 3-18, New York: Oxford University Press.

Hobson III F. (2014), "Legends, Statements, and Stars: Ballroom Drag Culture as a Subversive Form of Monolithic Black Identity", Indiana University Bloomington.

Holmes, A. e Ghaziani, A. (2025), "Situational fluidity and the use of identity labels in interactions", *Socius*, 11.

Hom C. (2008), "The semantics of racial epithets" in *Journal of Philosophy*, 105: 416-440.

Ilbury, C. (2025), "'TikTok slang': Lexical variation and change in social media" in *Sociolinguistic Approaches to Lexical Variation in English*: 292-308, Routledge.

Jefferson, G. (2004). Glossary of transcript symbols with an introduction" in Lerner G. H. (a cura di) "Conversation analysis: Studies from the first generation": 13-31, Amsterdam: John Benjamin.

Johnson E. P. (2004), "Mother Knows Best: Black Gay Vernacular and Transgressive Domestic Space", in Leap W. e Boellstroff T. (a cura di) "Speaking in Queer Tongues: Globalization and Gay Language": 251-278, University of Illinois Press.

Leap W. L. (2004), "Introduction" in Leap W. e Boellstroff T. (a cura di) "Speaking in Queer Tongues: Globalization and Gay Language": 1-21, University of Illinois Press.

Leap W. L. (1996) "Word's Out: Gay Men's English", University of Minnesota Press.

Legman G (1941), "The Language of Homosexuality".

Livia A. (1997), "Disloyal to Masculinity: Linguistic Gender and Liminal Identity in French", in Livia A. e Hall K. (a cura di) "Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality": 349-368, New York: Oxford University Press.

Marchia, J. e Sommer, J. M. (2019), “(Re)defining heteronormativity” in *Sexualities*, 22(3): 267–295.

Maturi P. (2026), “Gender and language in Italian: an ongoing struggle toward inclusivity” in Burnett S. e Vigo F. (a cura di) “Battlefield Linguistics: Queer, Trans, and Feminist Interventions in Linguistic and Discursive Change”, *Critical Approaches to Applied Linguistics* 9: 249-263, De Gruyter Mouton.

Nossem E. (2019), “Queer, Frocia, Femminiellə, Ricchione et al.–Localizing “Queer” in the Italian Context”, in *gender/sexuality/italy*, 6.

Parker H. N. (1997), “The teratogenic grid” in *Roman sexualities*, 54.

Peppeoni, E. (2024), “Parole arcobaleno: storia del lessico LGBTQ+ in Italia”, Milano: Mimesis. (Versione Ebook)

Provencher D. (2004), “Vague English Creole: (Gay English) Cooperative Discourse in the French Gay Press”, in Leap W. e Boellstroff T. (a cura di) “Speaking in Queer Tongues: Globalization and Gay Language”: 251-278, University of Illinois Press.

Riccio A. (2024), “Strategie linguistiche per la valorizzazione delle differenze di genere nei testi normativi delle università italiane: un’analisi corpus-based” in “Lingua inclusiva: forme, funzioni, atteggiamenti e percezioni”: 19-73, Edizioni Ca’Foscari.

Rich, A. (1980), “Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence” in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 5: 631-660.

Robinson B.A. (2012), “Is This What Equality Looks Like?” in *Sex Res Soc Policy* 9, 327–336.

Robinson, B. A. (2016), “Heteronormativity and homonormativity”, in “The Wiley Blackwell encyclopedia of gender and sexuality studies”: 1-3.

Rosati F., Compare C., Lorusso M.M. *et al.* (2026), “Italian Political Agendas on LGBTQIA+ Issues: Perceived Stigma and Civic Engagement Among Sexual and Gender Marginalized Communities” in *Sex Res Soc Policy* 23: 137–152.

Sadigzade, Z. (2026), “It’s giving linguistic innovation: A sociolinguistic analysis of Gen Z digital slang” in *EuroGlobal Journal of Linguistics and Language Education*, 3(1): 142-151.

Safina E. S. (2026), “I NOSTRX CORPX RESISTONO”: A corpus analysis of Italian gender-neutralization strategies in transfeminist online communities” in Burnett S. e Vigo F. (a cura di) “Battlefield Linguistics: Queer, Trans, and Feminist Interventions in Linguistic and Discursive Change”, *Critical Approaches to Applied Linguistics* 9: 265-289, De Gruyter Mouton.

Salfas B. Rendina HJ. Parsons JT. (2019) “What is the Role of the Community? Examining Minority Stress Processes among Gay and Bisexual Men” in *Stigma Health*. Aug;4(3): 300-309.

Savin-Williams Ritch C. 2008. “Refusing and Resisting Sexual Identity Labels” in Browning D. L. (a cura di) “Adolescent Identities: A Collection of Readings”: 67-91, New York: Analytic Press.

Searle J. (1969) “Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language”, Cambridge: Cambridge University Press.

Shi Y. e Lei L. (2020), “The evolution of LGBT labelling words: Tracking 150 years of the interaction of semantics with social and cultural changes”, *English Today*, 36(4): 33-39.

Wayar M. (2021), “Furia Travesti”, Paidos Argentina. (Versione Ebook)

Wittig, M. (1992), “The straight mind and other essays”, Boston: Beacon Press.

Zwicky A. M. (1997), “Two Lavender Issues for Linguists” in Livia A. e Hall K. (a cura di) “Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality”: 21-34, New York: Oxford University Press.

Sitografia

<https://ilmanifesto.it/archivio/2003137941> (ultimo accesso: 17/08/2026)

<https://www.iss.it/infointersex-chi-sono-le-persone-intersex> (ultimo accesso: 17/08/2026)

<https://www.societassessuologia.it/orientamento-sessuale/> (ultimo accesso: 17/08/2026)

Linguaggio Queer

* Indica una domanda obbligatoria

1. **Autorizzazione al trattamento dei dati personali:** *

Cliccando su questa casella acconsenti al trattamento dei tuoi dati personali esclusivamente per le finalità della ricerca e alla loro diffusione in forma anonima in ambito scientifico (ad esempio in pubblicazioni scientifiche, relazioni a convegni etc.). I tuoi dati verranno trattati nel rispetto della normativa italiana ed europea ([GDPR - Regolamento UE 2016/679](#); [D. Lgs. 196/2003](#)).

Seleziona tutte le voci applicabili.

☐ Acconsento

2. **Identità di genere** *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Uomo

☐ Donna

☐ Non binaria

☐ Altro:

3. **Età** *

Contrassegna solo un ovale.

☐ 18-25

☐ 26-30

☐ 31-35

☐ 36-40

☐ 41-45

☐ 46-50

☐ 51+

4. Grado di istruzione *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Scuola elementare

☐ Scuola media

☐ Scuola superiore

☐ Laurea triennale

☐ Laurea magistrale

☐ Dottorato di ricerca

☐ Scuola di specializzazione

☐ Master

5. Hai mai sostenuto esami di linguistica? *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No

6. Se sì, quali?

7. Hai mai frequentato corsi relativi a tematiche di genere o sessualità? *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No

8. Ti identifichi come persona LGBT+? (gay, lesbica, intersex, asessuale, transgender...) *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No *Passa alla domanda 28.*

9. L'italiano è una delle tue prime lingue? *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No

10. Se la risposta è no, indicare la tua prima lingua

11. Indicare altre eventuali lingue conosciute

12. Usi frequentemente uno o più di questi social media? *

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Instagram
- ☐ TikTok
- ☐ Facebook
- ☐ X
- ☐ Twitch
- ☐ Altro
- ☐ YouTube
- ☐ Nessuno

13. Ritieni che le persone LGBT+ presentino delle caratteristiche linguistiche * particolari?

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non saprei

14. Su che livello hai notato queste caratteristiche?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Fonetico (suono della voce)
- ☐ Lessicale (parole usate)
- ☐ Grammaticale (costruzioni linguistiche)

15. Quali pensi che siano queste caratteristiche?

16. Ti sembra che queste caratteristiche cambino a seconda dell'identità della * persona che parla? (Ci sono ad esempio differenze nel parlato di una donna trans e un uomo gay?)

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No

☐ Non saprei

17. Se si desidera, offrire alcuni esempi di queste differenze

18. Da che fonti hai notato queste caratteristiche?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Social media
- ☐ Interazioni dal vivo
- ☐ Media (lm/libri)

19. Se le hai notate in serie tv/film/libri, è possibile indicarne alcuni

20. Se non sei LGBT+, ti capita di aver difficoltà a capire cosa stanno dicendo persone LGBT+? (Per esempio a livello lessicale)

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No

21. Quando parli con persone LGBT+, ti sembra di parlare in modo diverso rispetto * a quando parli con persone non LGBT+?

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non saprei

22. In che modo cambia il tuo linguaggio? (Lessico, tono di voce, grammatica...)

23. In che situazioni ti capita di usare questo linguaggio?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Interazioni formali dal vivo
- ☐ Interazioni informali dal vivo
- ☐ Messaggistica istantanea
- ☐ Social media

24. Ti capita mai di usare in modo scherzoso termini tipicamente considerati insulti * verso le persone LGBT+? (Per descrivere te stess* o altre persone)

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No

25. Se si desidera, indicare perchè si sia sfavorevoli o favorevoli a questa pratica

26. Quando parli di temi o persone LGBT+, ti sembra di usare spesso termini ed espressioni inglesi? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non saprei

27. Se si desidera, indicare in che contesto si usano più spesso termini inglesi

28. Ti sembra che nel linguaggio delle persone LGBT+ siano spesso usati termini inglesi? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non saprei

29. Se si desidera, indicare alcuni di questi termini

30. Ti è mai capitato di sentire o leggere alcune di queste espressioni? *

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Yas queen
- ☐ Slay
- ☐ It's giving
- ☐ I'm gagged
- ☐ Spill the tea
- ☐ Nessuna di queste

31. Associ queste espressioni a un tipo di linguaggio specifico? Se sì, quale?

32. Da che fonti hai sentito queste espressioni?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- ☐ Social media
- ☐ Interazioni dal vivo
- ☐ Media

33. Se l'hai notata, cosa pensi della presenza di termini inglesi nel lessico delle persone LGBT?

34. Sei cosciente dell'esistenza di grafie alternative per indicare persone di genere * neutro, di cui non si conosce il genere o per gruppi di persone? (Come *, @ o @)

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì

☐ No

35. Ti capita mai di usarli per rivolgerti a singole persone o a gruppi di persone? *

Contrassegna solo un ovale.

☐ Sì, sia a gruppi che a singole persone

☐ Sì, solo a gruppi

☐ Sì, solo a singole persone

☐ No

36. Ti sembra di usarli sia nello scritto che nel parlato? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sia nello scritto che nel parlato
- ☐ Più nello scritto che nel parlato Più
- ☐ nel parlato che nello scritto
- ☐ In nessuno dei due

37. Ti sembra che le persone LGBT+ utilizzino più spesso queste strategie? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Sì
- ☐ No
- ☐ Non saprei

38. Pensi che queste strategie siano utili e/o applicabili?

Questi contenuti non sono creati né avallati da Google.

Google Moduli